



Schizzi di Sangue

39 Dosi di Orrore per non dormire

“Schizzi di Sangue – 39 Dosi di Orrore per non dormire”

Prima Edizione eBook: Dicembre 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Il morbo” © 2003 by Fabrizio Fassio ++ “La mala morte” © 2003 by Luigi Angela Risolo ++ “L’attesa” © 2003 by Antonio Maestrelli ++ “Message in a bottle” © 2003 by Giuseppe Agnoletti ++ “Io l’ho visto!” © 2003 by Michele Spadaro ++ “La cavità” © 2003 by Alessandro Avanzi ++ “L’ospite” © 2003 by Francesco Campanelli ++ “La scure” © 2003 by Giuliano Bottani ++ “Diretta TV” © 2003 by Alessandro Cellamare ++ “Il muro” © 2003 by Marcello Pollono ++ “Lo scienziato” © 2003 by Danilo Monelli ++ “Piccolina” © 2003 by Mauro Manessi ++ “Carnevale” © 2003 by Elisabetta Antichi ++ “Come la morte di un uomo cambiò la storia” © 2003 by Enrica Rizzi ++ “Morte apparente” © 2003 by Stefano Amato ++ “Ora di cena” © 2003 by Simona Cremonini ++ “Pochi giorni prima di Natale” © 2003 by Fabiano De Micheli ++ “Fuochi d’artificio” © 2003 by Marco Vallarino ++ “Il verdetto” © 2003 by Maria Grazia Domini ++ “Istinti Umani” © 2003 by Gabriele Mari ++ “La prigioniera” © 2003 by Sergio Luoni ++ “Le mani della strega” © 2003 by Sebastiano Natalicchio ++ “Mestiere ingrato” © 2003 by Cristiano Villa ++ “Un minuto dopo mezzanotte” © 2003 by Matteo Bellucci ++ “L’innamorato” © 2003 by Ian Delacroix ++ “Oltre il buio” © 2003 by Marco Cortini ++ “La prima volta” © 2003 by Cristina Rizzo ++ “L’orco e il fanciullo” © 2003 by Ernesto Villa ++ “Prime volte” © 2003 by Massimo Baldo ++ “Radioincubi FM” © 2003 by Fabio Marangoni ++ “Sogno ricorrente” © 2003 by Giuseppe Schettino ++ “Le bastarde” © 2003 by Alberto Cola ++ “Non siamo rimasti in molti” © 2003 by Adriano Emaldi ++ “Catena Alimentare” © 2003 by Luca Barbieri ++ “La galleria” © 2003 by Giovanni Faraone ++ “Vile” © 2003 by Marco Torazzi ++ “Uber Allen” © 2003 by Rupert ++ “Se vedete un fantasma” © 2003 by Biancamaria Massaro ++ “Spazzatura speciale” © 2003 by Alec Valschi

Immagine di Copertina: “Bloody Eye”

© 2003 by Roberto “Rupert” Paolini

<http://www.rupkingdom.com/dream>



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Schizzi di Sangue

39 Dosi di Orrore per non dormire

racconti selezionati da
Biancamaria Massaro e Alessio Valsecchi

La Tela Nera
Dicembre 2003

SOMMARIO

7	Prefazione
9	I 39 Racconti
53	Gli Autori
59	Ringraziamenti

PREFAZIONE

Per questa raccolta avevo scritto una prefazione favolosa. Era accattivante, divertente, unica. Però a Biancamaria non è piaciuta.

E' un po' la storia di tutti i racconti qui riuniti. Sono accattivanti, ben scritti, unici. Però a qualcuno dei giudici del concorso *300 Parole* non sono piaciuti, e di conseguenza non si sono classificati ai primi 16 posti. Magari solo per un punto. Qualcuno addirittura per mezzo.

I gusti sono gusti, e le preferenze di una giuria possono essere differenti da quelle di un'altra. Sono sicuro che tra le opere qui raccolte (gli SCHELETRINI, come li ha chiamati fin dall'inizio Biancamaria) ce ne saranno diverse che vi piaceranno molto. Io ne ho trovate parecchie.

Sono questi racconti meno belli dei sedici premiati dai giudici?

Non posso rispondere. 300 parole sono troppo poche per poter eleggere senz'ombra di dubbio il racconto migliore, mi basta sapere che saranno sufficienti per appagare il vostro appetito di orrore.

Dopo la premiazione del concorso io e Biancamaria abbiamo deciso di dare una seconda chance ai "racconti esclusi", di andare alla ricerca delle "perle letterarie" troppo frettolosamente dimenticate nel mucchio.

Eccole qui, ad opera di appassionati di scrittura, di autori alla primissima esperienza creativa, o di scrittori "già navigati" con diverse pubblicazioni edite nel carriera.

Trentasette racconti, ventuno selezionati tra quelli classificati a ridosso dei primi, e sedici scelti tra i rimanenti, quelli che sono piaciuti sia a me che a Biancamaria.

Ci sono poi anche i nostri due racconti, piazzatisi al sesto e tredicesimo posto, con cui potete fare dei paragoni. La mia impressione a riguardo è che, se ci sono delle differenze di qualità tra questi due e gli altri 37, io non le ho viste...

Mi raccomando, tutti in gara l'anno prossimo, ok?

Alec Valschi
alecvalschi@latelanera.com

p.s. – questa prefazione è di 300 parole

Simona Cremonini
ORA DI CENA

Ieri notte mi sono svegliato. Non ero solo.

Un altro essere respirava, in lui, nella mia casa, scorreva vita. Sentivo il profumo del sangue. Sentivo l'odore acre del sudore pervadente le pareti di pietra.

La fame si fece subito sentire, volevo quell'essere tra le mie braccia, ma dovevo anche mantenere prudenza: poco più avanti, sulla statale, sorgeva una caserma militare.

Attesi.

Respiravo la sua paura. Come poteva sapere della mia presenza e del pericolo?

Stesi le braccia e sollevai il coperchio. Il pesante rivestimento di legno cozzò contro la parete. Nel silenzio la vecchia casa tremò a quel suono. Ma la mia ospite non aveva udito il tonfo. Non vi era nessuna nuova ondata di paura.

Annusai l'aria per scernere gli aromi che vi si mescolavano. Sangue. Sentivo la vividità del sangue che scorre tra cellule umane, il fruscio dei polmoni che si riempiono d'aria e le spinte del cuore accelerato che nutrono il corpo vivo e pulsante.

Una femmina. Il sangue scorreva tra le sue gambe, trattenuto da un tampone.

Scandagliai nella sua mente.

Trasmigrai la mia volontà verso di lei e ne penetrai le difese: attraversai una foschia avviluppata di paura e vergogna. E mi resi conto che la fonte dei suoi timori era lontana da quelle stanze.

Salii la scala che portava dalla stanza sotterranea al cortile. Uscii nell'aia. Non era la mia presenza a procurare alla ragazza quelle sensazioni paralizzanti. Era fuggita da un essere spaventoso; un Uomo Malvagio che l'aveva portata lontana dalla sua terra, un paese vicino a quello da cui, secondo uno scrittore irlandese del secolo decimonono, sarebbe pervenuto il più efferato dei miei simili. La mia casa era divenuta il suo rifugio. Un sorriso mi apparve sulle labbra. Dopo l'astinenza, finalmente: era ora di cena!

Fabrizio Fassio

IL MORBO

Ieri sera ho pregato gli Dei. Ancora.

Nonostante questo il male continua ad avanzare, inesorabile. Lo vedo negli occhi delle mie compagne ammorbate, lo sguardo perso nel vuoto, l'incedere barcollante che mi fa disperare l'attesa di un aiuto. Ma non è sempre stato così.

Non molto tempo fa la vita era diversa, lo scorrere delle stagioni costante, il cibo abbondante e gli Dei dalla nostra parte. Tutto era come doveva essere e come era sempre stato sin dalla notte dei tempi. E nessuno aveva mai desiderato altro di meglio dalla propria vita.

Mia madre mi raccontò del passato, di quando io venni alla luce insieme a mia sorella. Fu un giorno di festa, di una felicità semplice e perfetta, con la benedizione degli Dei che vigilavano attenti su di noi. Poi qualcosa si guastò.

Anche mia sorella si è ammalata. L'ho vista venire verso di me senza guardarmi, mentre le gambe cedevano sotto il suo peso facendola crollare e rialzare in preda ad un tremore incontrollabile. Ho sentito l'orrore che distintamente mi sfiorava, accarezzandomi lievemente con il suo tocco freddo.

Ho pensato ai miei figli, ho pensato a tutta la nostra gente. E' un supplizio che non ci meritavamo e che non ci saremmo mai aspettati. Una punizione per dei peccati che non abbiamo commesso. Ed ora non posso che aspettare il mio turno, anche se fin'ora il morbo mi ha risparmiata. Mi è stato concesso il terribile privilegio di assistere alla fine della mia specie.

Mi sono sforzata, ho cercato con tutte le mie forze di capire ma tutt'ora il disegno degli Dei mi è incomprensibile.

Dunque rispetterò il loro volere, ringrazierò anche oggi per il cibo che mi è stato concesso, anche se si tratta della carne dei miei fratelli e delle mie sorelle.

Enrica Rizzi

COME LA MORTE DI UN UOMO CAMBIO' LA STORIA

Non poteva crederci. Non stava accadendo davvero. Non era possibile. Il dolore lancinante alle mani e ai piedi induceva la sua mente a credere che si trattava di un sogno, di un incubo... Ma era la realtà. Sentiva il popolo come in trance che gridava e gemeva, mentre i suoi assassini ridevano e si spartivano le vesti.

Cercando di raccogliere tutto il fiato che aveva, gridò un'ultima volta la sua verità, ma le parole furono soffocate dalle lacrime, libere di scorrere sul suo viso, invecchiato anzitempo.

“Vi prego, non fatemi questo” – mormorò con voce spezzata. I suoi occhi, velati dal sudore, dalle lacrime e dal sangue che gli colava dalla fronte, circondata da una corona di spine, si posarono sui suoi amici che lo fissavano con rabbia, sentendosi impotenti davanti a quell'ingiusto dolore.

All'improvviso comparve lui... l'ultimo apostolo, la persona che lo aveva tradito e consegnato a Pilato denunciandone il nome.

Arrivò nei pressi della croce canticchiando un motivetto allegro e con un'aria sbarazzina negli occhi... Con una mano, nelle tasche, faceva tintinnare i 30 danari che aveva ricevuto come premio di quella denuncia. I suoi amici lo raggiunsero e gli chiesero perché fosse così contento. Non capivano la ragione di tanta gioia, essendo all'oscuro del tradimento. Il popolo, intanto, continuava a declamare con voce possente: "Avete crocefisso l'uomo sbagliato! Avete crocefisso l'uomo sbagliato!"

Il traditore si girò per tornare a casa. Da lontano una voce, piena di dolore, si alzò dalla croce: “Perché, Maestro, perché mi hai fatto questo?”. Solo allora Gesù tornò a voltarsi verso la croce e pensò che, tra pochi minuti, Giuda, e non lui, si sarebbe riconciliato al Padre suo.

Cristina Risso

LA PRIMA VOLTA

Jimmy entrò nel locale con lo sguardo smarrito. Da più di trenta ore era "tornato" e la voglia di bere era ormai irrefrenabile.

Forse avrebbe rimorchiato una cameriera, visto che non c'era più molta gente a quell'ora.

Un tipo dietro al bancone urlò ad una bella bruna di correre in magazzino a recuperare il brandy.

Ecco IL MOMENTO. Jimmy iniziò a sudare freddo (l'unico modo in cui poteva sudare, del resto).

Lentamente la seguì.

La cameriera armeggiava tra le scatole. Jimmy le fu addosso.

"Se urli t'ammazzo!" (banale ma efficace).

"Ora ci spostiamo di là e guai se sento un solo rumore". Andava perfettamente!

Jimmy cercò il punto giusto... Non bisogna dare per scontato che un vampiro conosca perfettamente l'anatomia umana.

L'odore della donna gli diede il coraggio di iniziare. Morse e in bocca sentì solo un frammento di pelle e subito dopo poche gocce di sangue.

La bruna tentò di urlare. Jimmy la tramortì poi fece scorrere le dita sul suo collo. Ecco il battito dell'arteria... la porta del suo primo successo.

Il sangue gli riempì la bocca, gli sciacquò la gola. Non voleva esagerare, la sua "prima volta" non doveva morire.

A malincuore smise.

Entrò nella toilette e prese alcune margherite dal vaso. Strappò un pezzo di carta e con il sangue che ancora gli bagnava le mani scrisse: "Grazie".

Posò fiori e carta accanto alla donna.

Di lì a poco un furente barista sarebbe sceso a cercarla.

Di lì a poco ci sarebbe stato panico.

Jimmy uscì.

Dietro di lui sentì le urla.

Dai suoi occhi una lacrima cercò di scendere giù, ma fu ricacciata indietro dal suo primo vero sorriso infernale.

Alessandro Avanzi
LA CAVITA'

E', il risveglio, una lunga fuga dalle paludi dell'inconscio.
(Larve d'incubo ancora s'attardano nei crepuscolari recessi del dormiveglia).
Dove sono?
Stesa nell'oscurità. Ma non è il mio letto.
E' una cavità. Cupa e umida.
Posso avvertire l'acqua (acqua densa, vischiosa e - Dio - quanto nauseabonda) nonostante l'ottundimento delle mie percezioni tattili.
Una strana (eppure, ancora fioca) sensazione di fastidio, a contatto con la mia pelle nuda.
Non vedo nulla. E stento a muovermi.
E sento...
(Claustrofobia...)
Come se l'ombra fosse solida.
(Opprimente... Invasiva...)
E si andasse appressando attorno al mio corpo...
(Santuario di carne del quale ancora non ho ripreso pieno possesso...)
Che succede? In che modo sono finita qui?
Non ho ricordi. La mia mente divaga ogni qual volta tento di concentrarmi, di ripescare nella memoria.
(Porte che segregano gli spettri dell'insano... Porte che non debbono essere aperte).
Forse sto sognando.
Una sensazione di bruciore sempre crescente, che trapassa dal semplice fastidio alle soglie del dolore.
Una fitta.
Non sto sognando. Riesco a fatica a recare una mano alla gamba.
DOVE'?! Dov'è la mia gamba?
Una contrazione. E mi ritrovo immersa nell'acqua che brucia.
Che sta succedendo?
Voglio...
DOLORE.
ATROCE.
Dove sono le mie gambe?
Le pareti mi stringono.
Possibile?
Possibile che...?

Signore, no. NON QUESTO! TI PREGO.

Non questo... Non voglio morire in un fottuto stomaco...

NOOO!!!!!!!

Massimo Baldo

PRIME VOLTE

Sono davvero molto fortunato.

Quanti come me posso avere la soddisfazione di poter esprimere se stessi in modo incondizionato?

Ora forse, solo io. Anche perché non ho più incontrato nessuno di vivo per poterglielo dire.

E per fortuna! Paradossalmente mi sento più felice ora che sono tutti morti che prima quando erano tutti vivi.

Oh... aspetta aspetta... morti? Vivi? Tu sei morta o sei viva? E stai ferma un attimo!

Devo legarti per bene le braccia, i polsi, le caviglie, il collo... Che lavoraccio... non credevo fosse così duro.

Guardati bene, sei bianca come la porcellana, quasi blu e hai il corpo ricoperto di morsi... sei bellissima.

Sicuramente più di prima, per me! Oh, finalmente sono riuscito a legarti a questo tavolo.

E smettila di grugnire! Ora devo andare a prendere un bavaglio per tapparti la bocca...

Non vorrei mai che quelle tue putride mascelle affondino nel mio collo mentre facciamo...

sì dai... facciamo quelle cose là...

Oh, finalmente... ce l'ho tra le mie mani... un corpo morto ma vivo...

Ti adoro, sei la mia vera prima volta. E' come se io fossi vergine. Anche tu da un certo punto di vista!

Mi sento fremere da tutte le parti... con la mia ex ragazza non era la stessa cosa... lei era viva.

Non potevo ammazzarla solo per scopare. Ma ora le cose sono cambiate. Per tutti questa si è rivelata la fine, per me è solo l'inizio. Ora sei a posto.

Aspetta, devo solo montarti sopra... e poi iniziamo... Oh, sì... finalmente...

Dai puttana, fammi venire...

La zombie si liberò un braccio e si levò il bavaglio.

Gli prese la testa e se l'avvicinò alla bocca proprio mentre lui veniva.

Il fiotto di sperma incontrò la sua carne marcia mentre lei si faceva il suo primo boccone di carne umana.

Alessandro Cellamare
DIRETTA TV

-Cosa ci può dire di nuovo, dottor Graahm? - Esordì Al Gordon, conduttore di primo piano.

-In quattro parole, noi deteniamo il controllo. Con il condizionamento genetico preventivo a soli quindici giorni dal concepimento dell'ovulo, siamo in grado di garantire la nascita di un essere umano privo di problemi di natura fisica e psichica.

-Fantastico... - Squillo del telefono. -Oh, abbiamo già la telefonata di un telespettatore... pronto, chi è in linea?

-Sono Martha...

-Salve, signora Martha, rivolga pure la sua domanda al professore...

-Siete delle bestie! - la voce roca della donna tuonò negli altoparlanti.

-Signora, si calmi... qual è il problema?

-Gli interventi del professore e della sua equipe sono solo una copertura per i loro esperimenti di natura genetica! Il dottor Graahm mi conosce... si ricorda di me, dottore? Sono Martha, Martha Forrest, e lei si occupò della mia gravidanza solo un mese fa!

-No, signora, non... - finse, invano.

-Vigliacco! Cosa aggiunse nelle flebo che mi somministrò? Cosa? COSA? Un cameraman si precipitò a sussurrare delle parole all'orecchio del conduttore puntando il portone dello studio.

-Ve la farò pagare! - riprese la signora Forrest -Anzi... ve la farò pagare.

-E' una minaccia, signora? - replicò Al -Chi ce la farà pagare, di grazia?

-Mio figlio - rispose gelida, e attaccò.

Uno sbattere d'ali si mischiò a possenti colpi contro l'ingresso, intercalati da sibili inumani. La porta si arrese poco dopo ai denti del bambino.

Poche falcate con le zampe posteriori ed il neonato affondò le ganasce nel collo del dottore, tra le urla degli spettatori in fuga verso le uscite di sicurezza. Il capo bloccato tra le mani, con la robusta lingua gli cavò gli occhi e li masticò.

Poi si guardò attorno.

Urlando.

Alberto Cola

LE BASTARDE

Le bastarde arrivano sempre. Di notte.

Le sentiamo fin da qui, mentre ce ne stiamo in piedi a battere i denti, con le scarpe affondate nella sabbia di novembre e l'aria fredda che se ne viene su dal mare come il bacio di un morto.

E non è una bella cosa.

Ci tocca una volta al mese, quando c'è la mezzaluna. Dobbiamo difenderci, tenerle lontane quando spuntano dal mare. Con loro non si patteggia, né si contratta. Ce ne siamo accorti dopo i primi scarti di cadaveri, e siamo corsi ai ripari.

Per qualche motivo hanno paura di noi. Noi bambini. La loro non è cattiveria, solo che hanno fame. Giacomino ha una sua teoria, cioè che se creiamo una sorta di barriera sulla spiaggia non avranno il coraggio di uscire dall'acqua e poi, ovvio, dovremo pensar noi a dar loro qualcosa da mangiare.

Giacomino è sempre stato il più intelligente.

Eccole. Puntuali come la morte.

E' solo una nuvola di puntini rossi che galleggia sul mare, come goccioline di sangue rappreso. Seguono il moto delle onde: si alzano e si abbassano, studiano la situazione. Ci hanno visto, non mi illudo del contrario. Qualcuna esce, spavalda, tirando una strisciata di alghe nere sulla sabbia, attenta a sfruttare le ombre create dalle barche e dal sartame accatastato dai pescatori, schivando le pozze di luce. Schioccano la lingua, o quel che è. Almeno così sembra.

E' un attimo. In due prendono Giacomino sdraiato sulla battigia e lo trascinano in acqua. Lui cerca di opporsi, inutilmente. Lo avevamo legato bene, per non correre rischi. E' un tutto un ribollire d'acqua, e ogni tanto qualche occhio rosso compare, soddisfatto. Poi se ne vanno, pura schiuma.

Giacomino aveva ragione, ma del resto era il più intelligente.

Nessuno di noi pianse. Non era il caso.

Luca Barbieri

CATENA ALIMENTARE

Catena alimentare: (biol.) successione di organismi in cui ogni anello della catena si nutre a spese del precedente.

La nostra razza è al vertice della catena alimentare.

Così è sempre stato, secolo dopo secolo, da quando le viscere della Terra ci hanno partorito alla bianca luce della Luna, nostra dea e sorella. Ci nutriamo del sangue degli uomini, così ricco di vita e di passione, alimento necessario per chi come noi è consumato dal tempo in un modo che le vostre menti non potrebbero comprendere.

Non abbiamo nemici: siamo semplicemente una razza di letali predatori. Per questo rido delle vostre ridicole definizioni... *catena* alimentare? E' una *piramide*, piuttosto, e noi ne siamo il vertice.

Sono a caccia con Antoine, stanotte.

Vaghiamo tra le colossali rovine di questa triste metropoli, affamati in modo insopportabile.

E' Antoine il primo a vedere il bambino.

Il destino lo ha favorito; tocca a lui.

Scivola elegante e silenzioso tra le ombre e sparisce nel buio. Quanto a me, non mi resta che sedermi, aspettando che tutto abbia fine, ma l'attesa diviene intollerabile.

Mi muovo sulle sue tracce, silenzioso e torvo anch'io come lui. Lo trovo dietro un cumulo di spazzatura putrida.

E' morto.

Giace sventrato e divorato in un modo che mai i miei centenari occhi avevano visto prima.

Mi avvicino ai suoi resti, il cervello istupidito dalle troppe domande, e quando sento dietro a me un rumore raccapricciante e maledetto, è già troppo tardi.

Una grottesca cosa d'ombra si avventa su di me, mi avvolge, mi schiaccia, mi consuma.

E mentre, terribilmente, sento la mia carne sbriciolarsi sotto i morsi di denti invisibili, la catena alimentare chiude il suo circolo.

Catena alimentare: (biol.) successione di organismi in cui ogni anello della catena si nutre a spese del precedente *ed alimenta il successivo*.

Danilo Monelli

LO SCIENZIATO

Immobile, mi trovo immobile di fronte ad uno specchio, una levigata e impersonale lastra di ghiaccio siliceo, porta invalicabile per un mondo tanto ambito da bambino, tanto necessario da adulto... come fuga dal paranoide meccanismo sociale.

Immobile, mi trovo immobile di fronte a una bidimensionale e fedele riproduzione del mio corpo, al di là della porta, oltre l'inaccessibile passaggio per quel mondo tanto ricercato nei virtuosismi narcisistici della mia adolescenza, tanto crudele ora... altisonante descrizione senza suono delle fenditure che il tempo ha dischiuso lungo il mio viso, come i rami di un albero spoglio, al centro di una maestosa sinfonia di intensi colori floreali.

Immobile, mi trovo immobile di fronte ai miei pensieri, quasi come se dalle pupille stessero uscendo i pensieri, caoticamente disordinati in cerca di un'attenzione da fecondare... per creare un'immagine all'interno del mio cervello da allevare come un virus, a consumare i ricordi e nutrire l'odio... verso me stesso.

Uno sciame di insetti sonori si scontra con le mie orecchie.

“Pronto?”

”Professore, La attendono nella sala congressi.”

“...”

“Professore, la conferenza sulla Sua scoperta.”

”Sì, arrivo.”

”Professore, tutto bene?”

“Sì.”

Quanto è calda, la voce femminile... La nascita è il primo momento in cui un essere umano incontra una donna, fino ad allora deve ancora nascere... fino ad allora è un qualcosa che lo diventerà. Mi volto verso lo specchio, mi sistemo la cravatta, mi incammino.

“Egredi colleghi, il mio lavoro è una farsa.”

Ritorno nei bagni tra fischi e insulti.

Ora lo specchio mi mostra un corpo pieno di una nuova anima, finalmente sorrido... dopo anni... e allungo un braccio.

Miei cari colleghi, sono in Paradiso. Pensando questo guardo la mia immagine allontanarsi, la guardo dall'interno dello specchio, dove rimarrò per sempre.

Mi sono appena clonato, sapete?

Giuseppe Agnoletti
MESSAGE IN A BOTTLE

*Caro Marco,
ti scrivo per farti avere mie notizie, è tanto che non ci sentiamo e mi manchi, come spero sia io a mancare a te.
Qui, nel posto dove mi trovo, c'è una pace infinita. Il mare è uno sciabordio continuo che mi culla e mi avvolge con la sua vastità. La luce è bandita, la penombra è la regola. Il mio corpo galleggia, disfatto e senza peso, nella prateria di alghe vicino al relitto della barca.
Te la ricordi la barca?
La tempesta non le lasciò scampo e quando affondò non facesti nulla per tentare di salvarmi, pensasti solo a te stesso. Io rimasi prigioniero dentro lo scafo e ne condivisi il destino.
Ma tu stai bene adesso?
Io sono sempre qui e ti aspetto. Non ricordo da quanto, ma con l'ostinata certezza che prima o poi ci rivedremo.
Ora permetti che un vecchio amico ti dia un consiglio: vieni a trovarmi, vieni da me; vieni perché, se non lo farai, una di queste notti sarò io a risalire dal profondo e a giungere fino a te.*

Ho trovato questo manoscritto dentro una bottiglia, vicino alla parte vecchia del porto. Giaceva sulla sabbia portato chissà da dove dalla marea. La grafia è incerta e la firma risulta illeggibile. Una sera che non ricordo, all'osteria del Vecchio Veliero qualcuno ha raccontato una storia simile. E c'è un tale di nome Marco, un pescatore, che abita non lontano da qui; un tipo solitario col quale nessuno vuole lavorare, così che di notte è costretto ad uscire in barca da solo. Forse dovrei consegnargli questa lettera; o forse no...

Luigi Angela Risolo

LA MALA MORTE

Disseppellire il cadavere fu più difficile di quanto avesse previsto.
Aveva, ormai, braccia troppo magre e deboli per un lavoro come quello.
Ma il trascorrere del tempo, che aveva intaccato le forze, non era valso a sedare l'insonne ed oscena passione.
Così riuscì, con ultimo e strenuo sforzo, a liberare la bara dalla terra.
Ora non restava che aprirla.
Fece leva con tutta il suo miserabile peso sul piede di porco.
Tra una macabra pioggia di schegge, le fauci di legno bianco si spalancarono e mostrarono il cadavere della fanciulla.
Il vecchio carezzò il rilievo delle cuciture sul viso del cadavere.
Frammenti di vetro erano penetrati nell'azzurro degli occhi, che, sbarrati, fissavano un indistinto e remoto punto nel cielo.
Ah, che meraviglia!
Con mani torte ad uncino dall'artrosi e tremanti sollevò la bianca veste, sino a scoprire il cotone immacolato degli slip.
Strinse le dita ossute sulla stoffa leggera, facendola scivolare lentamente sulle pallide gambe.
Bene, un attimo ancora bambina.
Liberata l'erezione dal carcere del consunto pantalone, l'affondò in quelle carni morte.
Erano terribilmente strette, ma il dolore non faceva che accrescere il perverso godimento.
Infierì con tutta la forza che ancora aveva nelle membra.
Ti piace bambina, non è vero?
Un colpo, due, tre.
Venne, ed il suo seme profanò il vergine ventre.
“Vecchio?”
Dio, qualcuno lo aveva scoperto!
Paura e vergogna gli sbiancarono il viso.
“Posso spiegare tutto... non è come sembra, io ero qui e...”
Ma a chi stava rivolgendo quelle poco credibili parole?
Intorno a lui non v'era nulla che avesse in sé vita e potesse parlargli.
Devo essermelo immaginato.
Ritornò alla bara per chiuderla e sotterrarla: era vuota!
Una mano gelida gli afferrò la spalla.
“Tu sai cos'è la mala morte, non è vero, vecchio?”

Marcello Pollono

IL MURO

Accadde un sabato mattina di marzo.

Fu allora che la vecchia donna, logorata ormai da giorni da quel pensiero inquietante, decise di chiamare il ragazzo rumeno a cui dava ospitalità in cambio di piccoli lavori di manutenzione.

La villa era grande. Richiedeva costanti e onerose cure.

Lei era sola ormai da anni. Vedova, l'unico figlio fuggito da casa poco più che ventenne senza un motivo, senza una parola. Come senza parole era stata la sua breve vita nella villa. Muto dalla nascita per una malformazione congenita.

Tutte le attenzioni che la madre gli aveva riservato, i migliori specialisti, le consulenze all'estero; nulla era servito a fargli riacquistare l'uso della parola.

Il giovane extracomunitario giunse dopo pochi minuti; un piccone nella mano destra.

Sapeva quello che doveva fare.

Il primo colpo fece saltare un pezzo d'intonaco. Un suono sordo svelò il vuoto che si celava oltre il muro.

Poco dopo la fuga del figlio aveva deciso di murare quella porta e isolare parte della villa, riuscendo così a ridurre le spese e a diminuire il senso di solitudine che la circondava.

Al terzo colpo il sottile strato di mattoni cedette. In breve il giovane liberò il passaggio.

La donna vi si infilò. La luce della torcia rischiarava i locali da anni abbandonati a polvere e ragnatele.

Quella parte della villa era un dedalo di corridoi e stanze. Chiunque vi si sarebbe smarrito.

Lei no. Guidata da un filo invisibile si diresse decisa verso quel locale al piano interrato, senza finestre, in cui il figlio amava rinchiudersi per isolarsi dal mondo.

Lo trovarono lì, disteso al centro di quella stanza priva di arredo.

Le gambe spezzate dalla caduta dalla ripida scala che portava fin sotto.

Sul volto mummificato una smorfia. Un ultimo grido, disperato, che nessuno avrebbe mai potuto sentire.

Marco Cortini

OLTRE IL BUIO

Oltre il buio non c'era più niente: solo altro buio. Buio assoluto e impenetrabile, denso e avvolgente da uccidere il più infinitesimale riflesso di luce. Sbatteva gli occhi come un miope, lui che aveva una vista perfetta. Eppure vedeva tutto nero. Era così buio che riusciva quasi a vederlo, ne era impregnato come una spugna.

In che buco era finito? Si aggrappò disperato agli ultimi ricordi: dormiva sotto la pensilina della stazione, al solito posto. Poi più niente: solo buio. Era morto e l'avevano già seppellito? Allungò una mano ma non sentì legno sopra la testa. Incominciò ad urlare. La paura infantile del buio non gli era mai passata. Per questo viveva in strada dove le tenebre non esistevano. C'era sempre un pezzetto di luna o un riverbero di lampione a rompere la notte. Alla stazione poi la luce bianca non si spegneva mai e lui adorava dormirci sotto. Eppure non era un sogno, era perfettamente sveglio. Precipitato nel peggiore dei suoi incubi. Scaraventato nel più terribile dei buchi neri. Tremava e urlava. Disperazione infinita, angoscia incontrollabile: terrore allo stato puro. Riuscì ad alzarsi e cominciò a correre in tondo. Non sapeva dov'era e sbatteva contro tutto. L'angoscia lo prendeva alla gola e lo soffocava. Il cuore ballava come tarantolato. Doveva trovare un interruttore o una finestra. Sarebbe bastato una fiammella, una lama di luce, un lontanissimo punto di riferimento nelle tenebre. E tutto si sarebbe risolto. Oppure presto sarebbe impazzito. All'improvviso i suoi occhi videro la luce e osservarono il volto sfocato di un medico che sorrideva paterno. Ma lui gridava ancora nel buio. Perché i suoi occhi erano nelle orbite di uno sceicco arabo e presto avrebbero visto le cose più belle del mondo. Lui invece avrebbe urlato come un lupo impazzito per il resto dei suoi giorni.

Fabio Marangoni

RADIOINCUBI-AM

Mio fratello ha la mania di collezionare radio. Le prime le ha avute in regalo dai nonni e dagli amici che non vedevano l'ora di sbarazzarsi di quei vecchi apparecchi ormai superati. E così è arrivato a possederne una ventina, dalla più vecchia, un modello del '39, a diverse degli Anni Cinquanta fino ad un'avveniristica dal design Anni '70; tutte lustre e ben allineate lungo un robusto scaffale in camera sua. D'altronde passa ore per restaurarle, ripararle e dove poter cercare i ricambi delle più malconce.

Un pomeriggio nuvoloso approfittai della sua assenza e spinto dalla curiosità entrai nella stanza in cerca di un modo per passare il tempo. Era buia ma sul tavolo vidi subito una delle sue radio e, nonostante mi fosse vietato, provai a metterla in funzione.

Ruotai la manopola sinistra e poi quella destra finché "l'occhio magico", così era chiamata la lampadina posta in alto prese a colorarsi di un bel verde fluorescente.

La radio però non emetteva alcun suono finché giunse un debole fruscio lontano seguito poi da un botto. Subito temetti di aver danneggiato l'apparecchio ma poi qualcosa mi fece cambiare idea.

Ora dei suoni confusi mescolati a pianti e isterismi di anime infelici mi giungevano all'orecchio seguiti dai loro gemiti rotti all'improvviso da un clangore metallico assordante e da urla che niente avevano d'umano. Invano tentai più volte di cambiare stazione.

Nel mentre distinsi con orrore la voce della mia cara madre che mi chiamava come quando ero bambino e si faceva sempre più vicina, forte e chiara, come fosse alle mie spalle...

"Ehi, guarda che se non infili questa non senti niente!"

Era tornato mio fratello, sorridente e con la spina della radio nella mano.

Michele Spadaro

IO L'HO VISTO!

Ho predisposto tutto. Il tappeto copre, abbondante, il riparo che ho costruito in camera mia. Potrò nascondermi come facevo da piccolo.

Credeva non mi ricordassi più di lui. Illuso. Non ho dormito notti intere, temendo che mi rubasse il cervello. Poi i miei genitori mi fecero parlare con un tizio, che quasi mi convinse che lui non esistesse.

Ma io l'ho visto. L'ho sempre visto, in tutti questi anni. Solo che credevo di sbagliarmi, o che si trattasse di un'ombra male interpretata, o che fossi stanco per il lavoro.

Quando ho capito di averlo veramente visto? Probabilmente quando le sue dita scheletriche mi ghermirono una spalla mentre mi radevo, in pieno giorno. In un attimo, mi tornò alla mente la notte in cui (potevo avere tre anni), mi sospirò, a lato del mio lettino, quelle sue frasi oscene, atterrendomi con tutto il suo essere, alitandomi il suo odio inarrestabile.

L'ho visto, ne sono assolutamente certo. E ho scoperto il suo inganno: rubarmi il cervello lasciando che i suoi complici mi convincessero della sua inesistenza. Ma la mia trappola è stata tesa: il primo colpo sarà per mio padre, che diceva che avevo ereditato i geni della follia dai familiari di mia madre; il secondo sarà per lei, che piangeva le sue finte lacrime quando decisero che mi avrebbero portato da uno strizzacervelli.

Quest'ultimo verrà subito in mio soccorso, come ha fatto altre volte, illudendomi di voler essere un vero amico.

E poi... e poi toccherà a lui. So che cercherà di salvarsi, nascondendosi dietro una maschera. Mi guarderà allo specchio con occhi spauriti, i MIEI occhi. Disperatamente, ruberà il mio viso, il mio corpo, la mia voce, la mia anima. Ed io mi sbarazzerò di lui, distruggendo la prigione in cui si è stupidamente rinchiuso.

IO L'HO VISTO!

Fabiano De Micheli

POCHI GIORNI PRIMA DI NATALE

Solstizio d'inverno, Roma.

Tra poco sarai qui. Mi sono preparata con cura al nostro incontro e voglio assaporare ogni istante di questa ansia eccitante. Non tarderai.

La porta è socchiusa, il buio ovunque e io sono nuda al centro della stella. Ecco, sei qui. Chiudo gli occhi. Smarrimento. Ti sento, finalmente.

Prendimi.

Come sei bello.

Sei così da quando ti ho scoperto la prima volta. Sei anni fa.

Bello. Da mozzare il fiato. Bello. Da morire.

Istituto di medicina legale, Roma.

Squilla un cellulare.

Il commissario Lattanzi lo spegne, poi riprende a sfogliare il fascicolo.

«Si chiamava Liv Edenolalla. Brasiliana».

Fa una pausa.

«I genitori muoiono in un incidente stradale sei anni fa».

Nuova pausa.

«Pochi giorni prima di Natale».

Un'altra pausa.

«Non ancora prosciolta dall'accusa di aver sabotato l'automobile».

Prende dalla tasca una caramella e se la mette in bocca.

«Questo odore è insopportabile».

«Sembra zolfo» dice il medico legale Rocchi. «Ma con il decesso l'accusa cade?».

«Sì. Ora però abbiamo un altro morto e nessun colpevole».

«Quindi pensa sia omicidio?».

«E cos'altro? Con quelle ferite sulla schiena».

«Io ho visto solo cicatrici. Vecchie» precisa Rocchi.

«Cosa?» incalza Lattanzi.

«Di almeno sei anni».

«Cristo!».

«Erano solo scarnificate. Forse, per un rituale».

«Niente ipotesi. Restiamo ai fatti».

«D'accordo. Ecco un fatto, strano.

L'orologio del cadavere si è fermato il 21 dicembre, l'ora del decesso».

«21 dicembre?» esclama Lattanzi, controllando il fascicolo. «L'incidente dei genitori: il solstizio.

Non l'avevo notato: lo stesso giorno. Probabile vendetta. Devo cercare

qualche parente».

Così si gira e corre via.

Rocchi resta solo, vicino al corpo di Liv. Sfiora la sua schiena livida.

Ferite lunghe e cicatrizzate, pensa. Come se avesse avuto...

Liv spalanca gli occhi, sussurrando: «...esatto. Le ali».

Il cuore di Rocchi non regge.

Sono le 6 e 6. E 6 secondi.

Mauro Manessi
PICCOLINA

"Non sei stata già troppo fuori per oggi, piccolina? Dai, vieni, è ora di rientrare. Non vorrei che prendessi troppo freddo."

La sollevò delicatamente, rientrò in casa e chiuse la porta-finestra.

"Tra poco arriverà la mamma. Sei contenta?"

Lei stava immobile e silenziosa davanti a lui con la solita aria serena e indifferente.

Andò in cucina a prendere qualcosa da darle da bere. Prese anche le forbici, perché un'idea gli era balenata in mente. Era un'idea che gli ronzava in testa già da qualche tempo.

"Ora che hai bevuto, fa la brava che facciamo un giochino."

La appoggiò su una sedia e si inginocchiò davanti a lei. Con la mano sinistra la accarezzava lentamente.

"Forse ti farà un po' male, ma non è niente. Sta tranquilla."

La fissò ancora, intensamente, prima di cominciare. Era la prima volta che lo faceva. La toccò piano, la scosse delicatamente, si chinò su di lei inspirandone il profumo di vita, di giovinezza, di innocenza.

Le forbici balenavano scintillanti come snelle gambe di ballerina nella sua mano destra nella luce rossastra del sole cadente. Mosse quegli artigli infuocati verso di lei. Sempre più vicino. La sfiorò. Li allontanò ancora. Lei era immobile, apparentemente impassibile. Ancora più vicino, fino a toccarla. Sembrò rabbrivire al contatto con il freddo metallo.

Poi le sue dita si chiusero di scatto e con esse le lame delle forbici sulla morbida materia vivente, e un piccolo pezzo di vita cadde per terra, leggermente, senza far rumore.

Aveva appena cominciato quando sentì la porta aprirsi.

"Ciao. Mi sono fermata sul pianerottolo a chiacchierare con la vicina. Ma tu con chi stavi parlando prima?"

"Oh, niente. Sai che che parlo sempre con la mia piantina, no? Ho deciso di poterla."

Matteo Bellucci

UN MINUTO DOPO MEZZANOTTE

Sara si svegliò. Era sola, nel buio della stanza costellata di peluche e poster impolverati.

L'orologio sul comodino indicava le 00.01.

Si alzò lentamente e percorse al buio il corridoio. Tutto era uguale in quell'oscurità che sembrava disegnata, eppure percepì qualcosa, una specie di bagliore alla finestra. Avvicinatasi al vetro tese la mano. La superficie era fredda e liscia. Nessuna luce. Stava per voltarsi quando il bagliore riapparve. Stavolta però vide chiaramente; due occhi la stavano fissando.

Non fece in tempo ad urlare. Una mano, sanguinante a causa del vetro che aveva infranto, le stringeva il collo. Mentre la vita l'abbandonava Sara riconobbe il viso del suo aggressore.

L'aveva ucciso lei due settimane prima nella baita del padre. Quello che avrebbe dovuto essere un gioco era finito in tragedia; la pistola che avrebbe dovuto essere caricata a salve non lo era. La serata era finita con lei e gli altri che seppellivano un cadavere tra i pini.

Avevano detto alla polizia che Alan si era allontanato nel bosco da solo e che loro non lo avevano più rivisto. Tutto sembrava essersi concluso bene. Ma ora la mano di Alan, fredda e coperta di terra, la stava strangolando.

Sara si agitava freneticamente tentando di divincolarsi con tutte le sue forze. Fu inutile. Le gambe della ragazza iniziarono a poco a poco ad irrigidirsi; la pantofola destra scivolò lentamente sul pavimento, con un rumore ovattato, appena percepibile.

La mano lasciò la presa, abbandonando quel corpo senza vita a se stesso.

Nella stanza iniziò a diffondersi un tetto odore di morte.

Un urlo squarciò il silenzio in cui era immersa la casa. Sara si svegliò di soprassalto e, ancora ansimante, si toccò il collo: era sporca di terriccio e aghi di pino.

L'orologio segnava un minuto dopo mezzanotte.

Maria Grazia Domini

IL VERDETTO

Un intenso profumo d'incenso mi riempì i polmoni, scossi il capo dolorante nel tentativo di svegliarmi. Mi guardai intorno, una flebile luce illuminava una stanza priva di finestre.

“C'e' nessuno?”, gridai.

La voce rimbalzò e mi penetrò nelle orecchie come un martello, forse alla festa avevo esagerato.

Cercai di scendere dal letto ma le gambe non si mossero. Presi un lembo della coperta e la tirai giù, ebbi un sussulto, l'orrenda visione mi spezzò il fiato, cercai in vano di placare gli spasmi al cuore.

Avevo perduto gli arti inferiori, c'erano solo due monconi. Guardai l'orologio, un solo giorno era trascorso dalla festa per la mia vittoria.

Sollevai la testa e scorsi una figura, riconobbi l'uomo sulla carrozzella, era la parte lesa dell'ultimo processo. Avevo difeso il suo aggressore.

“Signor Spencer l'avvocato brillante e astuto. Come si sente?”, una fragorosa risata mi trafisse il cervello.

“E' uno scherzo, vero? Quanto vuoi per farla finita con questa farsa?”, gridai.

“Farsa? Tu, hai deviato le indagini per coprire quel lurido delinquente, tu sapevi la verità e l'hai nascosta. Bastardo”, gridò.

“Ti prego, cosa mi hai fatto?”, gli urlai tra le lacrime.

“Niente che tu non abbia meritato”.

“Sarò indulgente con te, avvocato. Hai in mano il caso più importante della tua vita, l'ultimo verdetto. Morire di inedia oppure bere da questa fialetta rossa, il mortale veleno”, sghignazzò.

Vidi muoversi i due monconi, allungai la mano per toccarli ma l'uomo mi urlò addosso.

“Allora? Avvocato, ti piacciono?”, una risata riecheggiò.

“Ti prenderanno... non te la caverai”, sussurrai piagnucolando.

“Il tempo scorre dieci, nove, otto, hai deciso?, tre, due ..”

“La fialetta, maledizione, la fialetta”, imprecai.

Feci scivolare in bocca il contenuto amaro, lui sorrise. Prima di sprofondare nel sonno, l'uomo mi sussurrò.

“Mai sentito parlare di allucinazione indotta?”, ridacchiò.

“Maledizione”, replicai.

Ernesto Villa

L'ORCO E IL FANCIULLO

Correva il bambino, solo in quella radura. S'infilò nella macchia e si ferì le braccia con le spine dei rovi. Galoppava a piedi nudi sul sentiero sterrato, procurandosi dolorose scarnificazioni.

Dietro di lui, quell'essere abietto. Era grasso ma agile, e brandiva, minaccioso, un'accetta. Intravidi i suoi occhi, acquosi e iniettati di sangue.

Agli angoli della bocca, la bava schiumosa scivolava verso il mento impiasticciando la barba. Eppure, quel volto rubizzo e i tratti un tempo gentili non avrebbero lasciato presagire l'esplosione di una simile rabbia.

Il bambino riapparve alla mia vista. Un esserino minuto, al limite del rachitismo. Rientrò sul passaggio principale, e proseguì la sua corsa tallonato dal bestione. Allungò la falcata. Superò con destrezza un ostacolo. Ad un tratto, incespicò sul terreno accidentato e rovinò a terra. Temetti per la sua sorte, ma non potevo fare nulla per aiutarlo.

L'uomo alle sue spalle si bloccò a fatica, sospinto dalla mole e dalla foga. Mi sembrava di percepirne il fiato rotto dalla fatica, il battito cardiaco accelerato, l'adrenalina circolava copiosa nelle vene.

Il bimbo si trascinò vicino una roccia e s'accucciò, rassegnato all'orribile destino che l'attendeva. L'inseguitore sollevò la scure sopra la testa, poi si bloccò. Restò impalato qualche istante a fissare la sua preda. Scosse il capo. Alla fine, sferrò un colpo violentissimo. Il ragazzino, con un guizzo, lo scartò. La lama s'infranse contro la pietra. Piangendo, misi a fuoco l'immagine col binocolo. La mano destra del fanciullo penetrò l'addome prominente dell'uomo, e ne sortì dopo un istante trascinandosi dietro le viscere. La sinistra, invece, ispezionò a lungo la cavità. Quando fuoriuscì, si sollevò sorreggendo una massa brunastra tutta insanguinata. L'omone strabuzzò gli occhi e s'accasciò. Le zanne del fanciullo dilaniarono le sue carni. Trassi un sospiro di sollievo. "Bravo figliolo", pensai, "ce l'hai fatta anche questa volta".

Cristiano Villa

MESTIERE INGRATO

Aveva mani e viso ancora sporchi di terra quando si decise a cominciare. L'aria della cantina era calda, umida, e la lampadina appesa al soffitto illuminava solo in parte la bara sul tavolo al centro della stanza.

Prese un cacciavite dalla mensola e cominciò a rimuovere le viti del coperchio; ad una ad una, con in cuore la speranza che non finissero mai. Poi aprì la bara tenendo gli occhi fissi sulla parete di fronte. Si passò una mano tra i capelli: infine guardò. La luce debole della lampadina non arrivava ad illuminare il viso, ma poteva benissimo intuire quanto era accaduto.

Un piede era nudo. La gonna di velluto blu era salita fino all'inguine; lasciandola con le mani la abbassò fino a coprire le ginocchia, gonfie. Quando il suo sguardo arrivò all'altezza del petto ebbe la conferma: aveva lottato, con forza. Le mani protese, le unghie spezzate e sporche di sangue. Aveva lottato, fino all'ultimo, ed aveva perso. Accarezzò il corpo della ragazza, e aspettò. Aveva paura di quello che avrebbe trovato nella parte ancora in ombra. Poi si decise.

Spostò il tavolo affinché il cono di luce potesse colpire il viso. La bocca era aperta, gli occhi spalancati a dismisura nel tentativo di catturare un barlume di luce. E quell'espressione dettata dai muscoli del viso: terrore, disperazione, ma anche una sottile rassegnazione.

Capì l'orrore che aveva fatto seppellendola viva. E con una smorfia di dolore distolse lo sguardo, che andò a posarsi sulla tela ed i pennelli che aveva preparato in un angolo: allora un sorriso crebbe tra le sue labbra. Ora aveva il suo modello. Prese la tela e si accostò alla bara. Con la destra estrasse un carboncino dalla tasca dei pantaloni e cominciò a disegnare.

Avrebbe fatto presto.

Giuliano Bottani

LA SCURE

Ho aperto gli occhi da poco, sento ancora il corpo intorpidito. È ancora notte fuori. La luna piena è alta nel cielo. La tazza di caffè bollente mi scalda le mani ruvide del lavoro di una vita. Mia moglie mi guarda senza parlare. Ha paura. Distolgo lo sguardo e fisso la mia scure poggiata vicino alla porta, che tra poco mi chiuderò alle spalle. Ho già freddo. Bevo d'un fiato il caffè e all'istante il corpo si scalda, accogliendo il liquido confortante. Mi sollevo dalla sedia che cigola, dopo aver baciato la mia donna. Afferro la scure ed esco nel buio. Ho freddo...

Sono un taglialegna. Un mestiere duro. Ad attendermi nel carro ci sono i miei compagni, uomini grossi. Uomini con asce strette nelle mani. Le occhiate silenziose sono i saluti che mi rivolgono.

Il carro attraversa la notte conducendoci nel bosco.

Un vento secco ci ulula in faccia, mentre, l'uno affianco all'altro, ci muoviamo tra gli alberi. Quando raggiungiamo la vetta il vento smette di fischiare. Silenzio intorno. Poi un ululato apre la battaglia. Ognuno di noi stringe forte la scure pronto a librarla nel cielo. All'improvviso, come sputati fuori dalla boscaglia, escono i nostri nemici. Non sono uomini... non più!

Un tempo la mia scure si abbatteva sul grosso tronco di un albero, facendolo crollare.

Adesso, invece, uccide!

Con grossi artigli, le fauci grondanti saliva e la loro pelliccia nera si gettano su di noi con la rabbia della fame e ci mangiano vivi. Sono licantropi: uomini lupo!

La lama argentea della mia scure si solleva e ricade furiosa sul mostro che mi è davanti, lacerandogli il petto villosa. Per quanti ogni sera ne uccidiamo, altri tornano nelle notti di luna piena. È una guerra, e noi siamo gli unici rimasti a combatterla.

Adriano Emaldi

NON SIAMO RIMASTI IN MOLTI

Non siamo rimasti in molti, non più di un centinaio, forse ancora meno. Non ci frequentiamo, anzi è nostro interesse operare in zone ben definite e soprattutto da soli. Una volta era diverso: potevamo contare sulla paura ed allora cacciavamo in branco senza particolari rischi ma ora è del tutto diverso, i tempi sono cambiati e un'immortalità così fragile come la nostra verrebbe spazzata via in un attimo.

Paletti di frassino, collane d'aglio, crocifissi: chi crederebbe più ad absurdità del genere ora? In realtà bastava molto meno per ucciderci: non esiste cuore che continui a battere se trafitto da una lama di qualunque materiale sia fatta ed il particolare che il sangue che ci scorre nelle vene non ci appartenga è del tutto ininfluenza.

Cacciamo isolati, le nostre azioni possono così confondersi nella percentuale fisiologica di delitti dell'angolo di mondo in cui operiamo senza risultare appariscenti. Niente canini affilati, un piccolo coltello dalla lama affilata è estremamente più pratico e discreto.

Questo treno notturno è ideale per la caccia: siamo solo in due in questo scompartimento e la ragazza che mi siede di fronte potrà darmi il nutrimento necessario per qualche mese prima che la sete torni a farsi sentire. Tra poco inizierà una serie di gallerie: il rumore del treno che le percorre sarà sufficiente a coprire ogni suono. Mi sono preoccupato di controllare con attenzione gli scompartimenti vicini per verificare che non ci fosse nessuno nei paraggi e tra poco potrò agire con tranquillità.

Accarezzo nella tasca il manico del coltello con la lama già estratta. Ora! “Non siamo rimasti in molti” - pensa la ragazza spostando con cura il corpo dell'uomo per farlo sembrare addormentato. Con attenzione copre lo squarcio sul collo da cui si è appena nutrita – “Non più di un centinaio, forse ancora meno”.

Ian Delacroix

L'INNAMORATO

Oggi troverò il coraggio di confessarLe il mio amore.

Sono tre anni che esso rimane celato nei miei abissi; la sua intensità mi sta consumando a poco a poco, e di me non rimarrà più nulla se la mia passione inenarrabile non troverà uno sfogo.

Lei è un angelo: ha solo 9 anni ma è riuscita ad offuscare completamente i miei sensi.

La differenza d'età che ci separa potrà forse essere d'ostacolo, in fondo io sono prossimo al secolo mentre *lei* è solo una bambina. Una candida ed immacolata bambina.

Ma può davvero essere l'età un impedimento per un sentimento così innocente quale il mio?

No, esso trascende ogni terrena manifestazione, comprese le illusorie barriere del tempo.

Potreste ritenermi un perverso, od un pedofilo, forse. Ma dovrete vederLa con i miei occhi prima di poter giudicare.

Ogni sera mi nascondo sotto il suo letto e la guardo senza essere visto, mi nutro delle sue movenze infantili e dei suoi respiri innocenti.

Ho pianto i suoi sogni ed odorato le sue paure di bambina.

Ho respirato anni di polvere solo per *lei*.

Una volta che si è addormentata esco dal mio nascondiglio e la ammiro, come fosse una dea, la Mia dea. Sfioro il suo viso con le mie ombre e *lei* rabbrivisce nel sonno al contatto, allora mi ritiro per non svegliarla.

Mi sono consumato nell'attesa per tre lunghi anni, ma questa notte troverò il coraggio e mi mostrerò ai suoi occhi, confessandole il mio struggimento segreto.

Ho paura che la mia possa tuttavia rimanere solo un'irrealizzabile aspirazione, e che al crepuscolo ogni speranza vada in frantumi tra le sue labbra: potrà mai *lei* ricambiare i miei sentimenti, potrà mai una bambina innamorarsi del Babau che da anni vive sotto il suo letto?

Giuseppe Schettino
SOGNO RICORRENTE

Un raggio di luna svegliò Anton, era nella lurida cella dei suoi carnefici. La branda sfasciata, il pavimento sporco dei suoi stessi escrementi, il fetore della paura che aleggiava intorno. Aveva pianto, aveva gridato ma nessuno aveva avuto pietà di lui, si erano accaniti, lo avevano torturato in nome di una scienza che non esisteva.

Cercò di tirarsi su, ci riusciva, non sapeva come potesse essere ma le sue gambe erano di nuovo integre e forti. Le pietre fredde gli ferivano i piedi, ma lui non sentiva nulla. Scrutò nell'oscurità quella porta che aveva sempre sognato di abbattere, non credette ai suoi occhi, era aperta.

Il carceriere aveva dimenticato di chiuderla, quando gli avevano portato la brodaglia che loro chiamavano cibo. Non aveva più paura, era libero, libero di scappare e di ritornare dove era atteso da chi l'amava. Silenziosamente varcò l'uscio, il corridoio tetro era buio, non poteva desistere, era la sua opportunità. Sempre più veloce cominciò a correre, sempre più lontano, fino ad essere inghiottito dall'oblio che lo circondava. Non aveva paura, lo confortava un unico pensiero, era libero e prima o poi avrebbe rivisto la luce.

Un rumore sordo svegliò Anton, giaceva sulla sua branda, abbandonato nel dolore della pazzia. Si tirò su e vide ciò che restava delle sue gambe, miseri moncherini avvolti in bende insanguinate. Toccò il viso, era deforme come tutto il resto del suo corpo, a causa del siero che continuavano ad iniettargli. Guardò la porta che lo confinava, era chiusa con un pesante lucchetto. Il suono che l'aveva svegliato erano passi, il medico con l'uniforme grigia tornava per ricominciare i suoi esperimenti. Un grido muto gli morì in gola, era stato ingannato ancora una volta dal suo sogno ricorrente. Ricadde disteso e rimase ad aspettare piangendo, l'incubo stava per ricominciare.

Giovanni Faraone
LA GALLERIA

Il treno entrò nella galleria. Pensieri atroci attanagliavano la testa di Marco: “ E se rimaniamo bloccati e non troviamo più una via d'uscita?”

Dentro di lui era scattato un campanello d'allarme. Sentiva che gli stava per capitare qualcosa di brutto.

Il convoglio iniziò a rallentare, mentre il suo cuore inesorabilmente aumentava i battiti. Lentamente il treno si fermò all'interno della galleria, pochi secondi dopo il silenzio e il buio totale circondarono ogni cosa.

Il panico aveva cominciato a dilagare nella mente di Marco. Guardò in alto, almeno, i neon funzionavano ancora.

Uscì nel corridoio. Gli altri passeggeri erano tutti affacciati ai finestrini, scrutando le tenebre in cerca di una risposta.

Gli era sembrato di vedere un movimento nell'oscurità. Aguzzò la vista e lo vide...

Un lungo tentacolo si protese verso il suo finestrino e mandò il vetro in mille pezzi mentre il treno veniva scosso violentemente.

I neon si erano spenti. I passeggeri erano piombati in una specie di limbo nero. Una miriade di tentacoli cominciò a strisciare in cerca della gente. Marco si era tuffato nello scompartimento e si era rannicchiato sotto un sedile. Sentiva le urla della gente, ma avvertiva anche il terribile rumore che producevano i tentacoli strisciando nei corridoi.

Accese l'accendino e la debole fiammella gli mostrò quello che non doveva vedere: un enorme e lattiginoso occhio che lo stava guardando attraverso il finestrino... e poi il nulla.

Quando rinvenne c'era ancora buio ma il treno aveva iniziato a muoversi. Raggiunse il corridoio e fu allora che vide un debole chiarore. Stava uscendo dalla galleria. Si guardò intorno e vide decine di corpi ormai ridotti in una poltiglia sanguinolenta. Si affaccio a quello che rimaneva del finestrino. L'uscita era vicina. Vide la luce intensa... la vita, la morte.

Elisabetta Antichi
CARNEVALE

Nel cuore di una fredda notte di febbraio, fu il bagliore a far riemergere Angelo dal suo sonno agitato. Aprì gli occhi e constatò la presenza di una creatura dalle grandi ali bianche e piumose seduta in fondo al suo letto.

Una luce chiara e soffusa la contornava; la creatura sorrideva.

Angelo si alzò a sedere nel letto: non pensò a un'allucinazione né ai possibili postumi della bevuta della sera precedente, quando gli amici lo avevano trascinato contro voglia a una festa in maschera e lui aveva bevuto più del dovuto per dimenticare di essere lì. Era un uomo depresso e obiettivamente sfortunato, ma conservava un minimo di ottimismo e sapeva che anche nei momenti più brutti è lecito aspettarsi, presto o tardi, un aiuto. Per questo non ebbe il minimo dubbio.

"Finalmente!" esclamò, col cuore che gli si riempiva di gioia e la voce rotta dall'emozione. "E' una vita che ti aspetto! Avevo ragione a credere in te! Anche quando tutto andava male, io sapevo che saresti arrivato, prima o poi, per proteggermi e aiutarmi nelle difficoltà! Non poteva essere un caso che io portassi questo nome! Ora che ci sei andrò tutto bene, lo so! Ma quante cose ho da raccontarti! E finalmente sei qui, sei proprio tu, sei vero, sei il mio angelo custode..."

La creatura continuava a sorridere. Era rimasta in silenzio mentre Angelo farfugliava. Quando lo interruppe, la sua voce era melodiosa. "Angelo?" chiese. "Quale angelo?" Le sue ali si scurivano progressivamente, le piume si andavano trasformando in pelle nera e squamosa, le braccia che allungava verso di lui terminavano in lunghi artigli.

Angelo urlò; fu l'ultima cosa che fece. Il demone, smesso il suo travestimento di carnevale, lo ghermì e cominciò a trascinarlo giù, verso il buio.

Marco Torazzi

VILE

Cercai di raccogliere le ultime forze per continuare a fingere di piangere, non sarebbe dovuto durare ancora molto a lungo l'atto a cui dovetti prender parte. Il sipario presto sarebbe calato e io, attore, mi sarei spogliato del costume. Trattenevo le risate a stento guardando i miei amici piangere... confrontarmi con abbracci senza significato?

Ecco fatto.

Scaraventai il mio sguardo soddisfatto e nascosto dalle lenti scure dei miei occhiali, dritto verso i parenti di lei... delle persone così a modo, persone per bene. L'amavano veramente, loro, certo più di quanto l'abbia amata io; questo sicuramente non potevano saperlo, del resto non rappresentavano altro che un'insignificante parte del mio spettante, mediocre pubblico quotidiano.

Che dire poi delle loro lagnose frasi di condoglianze reciproche; di un patetismo a dir poco rivoltante. Questo sì che mi procurava, non dolore, direi fastidio. Sì, fastidioso, come il gorgogliare di un liquame puzzolente, solo questo ero in grado di percepire del loro petulante singhiozzare... poco male!

Il disgusto che provai rese più spontanee le false lacrime, non certo in grado d'ingannare la mia coscienza, manifestatasi assolutamente innocua; fino ad allora.

Tuttavia, ciò che avrebbe dovuto sconvolgere la mia giovane esistenza, mi apparve frivolo, incapace di suscitare in me il minimo interesse.

La donna che ho finto di amare è spirata tra le mie braccia qualche giorno fa, sibilando che mi aveva da sempre amato più di ogni altro e... solita solfa.

Tentai di trascorrere il tempo perso per quella noiosa cerimonia, impegnando gli attimi rimanenti nel soffocare ciò che sembrava volersi risvegliare in me: la coscienza.

Impiegai la volontà rimanente per mettere a tacere quella flebile voce, imprigionandola nel luogo più buio della mia mente.

Quella piccola scintilla morì, come morì la mia inutile compagna, come si perse il rumore del suo sentimento non corrisposto... altro?

Gabriele Mari

ISTINTI UMANI

"Fuori è freddo, ma qui si sta bene. Un raggio di sole penetra dalla finestra ed io osservo il pulviscolo che danza nella luce. Potrei rimanere qui così per sempre. Va tutto bene, lo sento nella pelle: penombra, silenzio, caldo. Arriverà anche il sonno, dolce come sempre. Dolce come lei. Mentre dorme si muove, si rigira: cosa darei per conoscere i suoi pensieri. Il suono della sua voce è così bello, i modi gentili. Se solo riuscissi a capirla... Sento dei passi: è lui. Avanza verso il letto, furtivamente. Si ferma - si sente osservato? - e si gira verso di me: lo fisso con occhi di ghiaccio e lui distoglie subito lo sguardo. Sento l'odore della sua inquietudine. Mi teme, anche se non lo ammetterebbe mai. Percepisco il suo sudore acre, dev'essere agitato. Si avvicina a lei, ancora persa nei sogni. La guarda e le accarezza una guancia, senza farsi sentire. Tiene qualcosa, nell'altra mano, qualcosa di metallico che per un attimo mi acceca con un riflesso di luce. Stringo gli occhi e cerco di dormire - un coltello, ecco cos'è - ma non ci riesco, c'è troppo rumore, ora: lui le è saltato addosso e la colpisce con furia. La lama si alza e si abbassa veloce. Ancora, e ancora. Lui grugnisce, ci prova gusto. Colpisce, colpisce ancora.

Il cuscino è rosso. Tutto è rosso! Lei grida. Non l'avevo mai sentita urlare così: adesso c'è qualcosa di sgradevole nella sua voce. Suoni troppo acuti. Lui continua a colpire, sembra non volersi fermare più: volano schizzi ovunque. Oramai il letto è zuppo. Gocciola sul tappeto. Mi è venuta sete, mi alzerò. Spero ci sia ancora da bere."

Sbadigliò, si stirò inarcando la schiena e andò lentamente verso la cucina. Era un gatto fortunato: la ciotola del latte era piena.

Francesco Campanelli

L'OSPITE

Annuii quando Robert mi chiese se avessi udito anch'io quello strano rumore al piano superiore della catapecchia in cui eravamo stati costretti a pernottare. L'avevamo trovata dopo mezz'ora di cammino nella foresta, quella casa. Di legno, con i vetri delle finestre ridotti in frantumi e piena di spifferi. Nel cortile un vecchio pozzo smangiato dalle erbacce.

Il mio amico mi chiese di passargli la torcia e andò di sopra a vedere.

Lo vidi sparire su per le scale, udii i suoi passi sul pianerottolo e poi lo sentii forzare la porta della soffitta.

Il suo urlo giunse pochi istanti dopo.

Non mi mossi.

Qualche secondo di silenzio e poi udii di nuovo scendere qualcuno.

Ma non era Robert.

Avvertivo chiaramente il rumore dei suoi passi, lo stesso suono che si sente quando si cammina scalzi e con i piedi bagnati.

Avanzava barcollando nella semioscurità, la testa ciondoloni, le braccia lungo i fianchi, i capelli neri una massa aggrovigliata che gli ricadeva sul viso.

Passò sotto la finestra illuminata dalla luna.

Una ragazzina di circa quindici anni in camicia da notte.

Quando scese le scale percepii distintamente quell'odore dolciastro.

Acqua stagnante, alghe.

E...

Avevo anch'io una torcia. L'accesi e guardai.

Mi ritrovai a fissare un volto grigio, tumefatto. Una chiostra di denti marci e scheggiati.

E sulle labbra, sporche di rosso, fili di erbacce. Di quelle che crescono sul fondo dei pozzi.

Solo allora mi accorsi che aveva il collo spezzato.

Non ricordo se urlai quando mi afferrò.

Non ricordo se mi abbia ucciso o meno.

Ciò che so è che da allora vivo anch'io nella soffitta, al buio.

E affamato.

Quassù è sempre tutto molto silenzioso ma proprio adesso mi sembra di aver sentito entrare qualcuno al piano di sotto.

Ragazzi che si sono smarriti, probabilmente.

Scendo a prenderli.

Sebastiano Natalicchio

LE MANI DELLA STREGA

Restarono lì in silenzio, mentre gli inservienti del cimitero muravano la tomba.

Era la loro figlia, eppure non c'era traccia di tristezza nel loro sguardo. Nessun funerale, nessuna lacrima, neppure una preghiera.

Volevano solo che quel buco nero che si chiudeva lentamente ingoiasse tutto, e che di lei non rimanesse neppure il ricordo.

E' un mostro, così mi dissero quando andammo a prenderla.

Eppure se non fosse stato per le mani, ciò che avevo davanti era solo il cadavere di una povera ragazza.

Dovevate vedere in che buco schifoso abitavano, isolati tra campi di sterpaglie e pietra spaccata. Era una famiglia numerosa, vivevano lì tutti assieme, poveri e soli.

Quelle mani erano enormi, mostruose, assolutamente sproporzionate rispetto al resto del corpo. Le dita specialmente, erano forse venti, venticinque centimetri, rigide e curve come i ganci di un macellaio.

Il viso era livido, gli occhi neri ed infossati, la bocca aperta come un pozzo buio. Io ed il mio socio ci scambiammo una occhiata. Erano anni che lavoravamo in quella società di pompe funebri, ed eravamo in grado di distinguere una morte naturale da una che non lo era.

Erano stati loro, maledetti assassini. Chissà quale stratagemma avevano inventato. Avevano ucciso la figlia deforme, la strega, la maledizione, la causa delle loro disgrazie e della loro emarginazione.

Il giorno dopo dovemmo tornare in quella casa maledetta. Li avevano adagiati per terra, uno accanto all'altro. L'immagine terribile di quei corpi da allora torna sempre nei miei incubi. Erano contorti e scomposti come bambole rotte, con i colli spezzati, la lingua gonfia e gli occhi fuori dalle orbite.

Era come se delle mani gigantesche e fortissime fossero comparse dal nulla, e li avesse afferrati alla gola uccidendoli lentamente. Chiunque fosse, voleva che la famiglia tornasse unita, per sempre.

Stefano Amato

MORTE APPARENTE

"Ditta recupero salme", dico al pompiere che apre la porta.

Entriamo, e ci lasciamo guidare in cucina. Il cadavere penzola dal lampadario, oscillando in modo impercettibile. I pompieri partono con la solfa dei dati personali della salma: nome, cognome, data di nascita. Quello che ha aperto la porta dice "era solo al mondo, non aveva parenti" e mi fissa. Si aspetta che io dica "meno male". E poi lo dico: "meno male", così lui può annuire rasserenato.

Come sempre, il capo si siede a leggere la gazzetta, mentre a me e Pato tocca il lavoro sporco. Ci mettiamo d'accordo: io sollevo il corpo; lui slega la cintura.

Do un'occhiata al suicida. Ha la pancia gonfia e tonda, come se avesse ingoiato un pallone da basket. La faccia è rossa, scura; la bocca socchiusa. Lo abbraccio frontalmente e, facendo leva sul suo sedere, lo sollevo. Succede una cosa, però. Sento il pallone da basket sgonfiarsi contro il mio petto, e contemporaneamente un fiotto d'aria fetida esce dalla bocca del cadavere, investendomi.

"Cazzo hai mangiato?" penso. Ma non lo dico, perché nello stesso istante gli occhi della salma si aprono. Urlo "MA CHE CAZZO!", e lo lascio andare di colpo. La cintura, che Pato non ha fatto in tempo a slegare, si tende nuovamente così che il corpo, ricadendo, scarichi tutto il peso sul collo. Gli occhi del tizio mostrano il bianco, mentre una noce viene schiacciata in qualche punto vicino la sua nuca. Delle briciole di intonaco mi piovono sui capelli.

"Che cavolo combini?", dice Pato.

Il capo abbassa la gazzetta e mi guarda da sopra le lenti. "Tutto a posto?" chiede.

Dico "sì, sì, tutto a posto".

"Ok, riproviamo", dice Pato.

Riabbraccio la salma e la sollevo. Dico "Oo-hissa" come un bravo boy scout: questa volta non ci saranno sorprese.

Antonio Maestrelli
L'ATTESA

Un viso pesto, rigato dalle lacrime. E' il mio, riflesso nello specchio di fronte.

Siedo davanti alla cassetiera che lo sorregge.

Ci siamo fermati in questa locanda nelle Langhe, ben oltre l'ora di cena. Gli ultimi clienti stavano uscendo, per smarrirsi nella bruma di novembre.

Mi trovo in una stanza da letto. Modesta, umida, come ricavata in una cantina. Ho i polsi legati dietro lo schienale, le caviglie incatenate a terra.

L'idea per riscattare una noiosa domenica pomeriggio, un giro nel basso Piemonte, una cena gustosa.

Ci ha servito una signora austera. Io e Vanessa abbiamo riso di lei. E anche lei sorrideva, mentre mangiavamo la torta della casa. Quando ho chiesto il conto non riuscivo a tenere gli occhi aperti.

Nel dormiveglia ho visto quei nani portare via Vanessa. Due la trascinavano per le gambe. Sono albinì. Con gli occhi rossi.

Il terzo la tirava per i capelli. Uscendo mi ha guardato con ferocia. Denti da pastore tedesco. Lei stava ancora dormendo.

Scimmiettavo quella vecchia da film di Hitchcock, Vanessa lacrimava dal ridere.

Ora sta gridando. Oltre quella porta in legno grezzo alle mie spalle. Cristo. Cosa le stanno facendo?

Ha detto di avere tre figli.

Provo una rabbia immensa. Voglio distruggere la sedia e strappare la corda che mi stringe. Tento disperatamente. I muscoli tesi, sono rosso da scoppiare.

Adorabili.

Sento colpi terribili. Sento immondi risucchi. Le urla strazianti di Vanessa.

Speciali.

Uno scherzo televisivo. Si apriranno le pareti, la troupe applaudirà. Dio fa che sia così.

Un altro grido. Atroce. Disperato.

Diversi.

Oltre il muro sento un movimento frenetico. Un brulicare di membra. Carne sfondata, lacerata. Gemiti strozzati. E il gorgogliare di quelle creature.

Minuti.

Silenzio.

Spero, prego che si dimentichino di me. Ti prego...

Minuti.

Sussulto. Una chiave gira nella serratura. Vengono a prendere me...

Marco Vallarino

FUOCHI D'ARTIFICIO

Luca va a dormire e fa un sogno stranissimo. Imprigionato in una lurida cella, picchia alla porta per chiamare aiuto, ma nessuno risponde. Quale sarà la sua colpa? Deve trovare il modo di evadere prima che sia troppo tardi.

Guarda dalla finestra, oltre le sbarre. Sotto la cella, una strada affollata. In mezzo ai passanti riconosce un vecchio amico, Spadino. Forse può aiutarlo a uscire.

Lo chiama: "Spadino!" urlando disperato.

La testa di Spadino esplode. Una quantità di sangue mista a materia cerebrale schizza sui volti e sugli abiti dei passanti, ma nessuno se ne preoccupa.

Luca inorridisce. Non ha sentito il rumore dello sparo ma è certo che sia stato un cecchino a uccidere Spadino.

Scruta la folla, per trovare qualcuno che lo aiuti a capire, e vede Maria. La chiama, "Maria!", per metterla in guardia. Ma anche stavolta non c'è scampo. La testa della ragazza salta in aria come un macabro fuoco d'artificio.

Da dove spara? Luca alza gli occhi, per controllare ogni singolo buco dei palazzi di fronte. Ma tutto gli appare sfuocato. Potrebbe esserci Pamela Anderson alla finestra, che lui non la vedrebbe. Deluso, torna a guardare la strada e si accorge di Paola.

Paola!

No, Paola no. Tutti ma non Paola.

Non può chiamarla, altrimenti il cecchino le sparerà. Ma deve trovare il modo di salvarla.

Esamina la cella, in cerca di ispirazione.

Afferra il rotolo di carta igienica posato vicino alla tazza del cesso e torna alla finestra. Prende la mira e tira.

La carta igienica vola sulla strada, srotolandosi piano. Cade proprio davanti a Paola, fermandosi contro la vetrina di un negozio.

La ragazza guarda in su per vedere da dove sia piovuto il rotolo, lo vede e grida: "Luca!"

Si sveglia un attimo prima che la sua testa esploda.

Sergio Luoni

LA PRIGIONE

Talvolta sentiva che non ce l'avrebbe fatta. In passato si era già trovata nella medesima situazione e chissà come era riuscita a resistere, ma adesso era allo stremo delle forze. Gli aguzzini incalzavano, non le davano tregua, e lei stava per crollare. Non si trattava di una tortura fisica, ma era ancora più dolorosa. Volevano sapere, le chiedevano numeri, date che lei non ricordava o forse nemmeno aveva mai saputo, ma che non poteva inventare. Se ne sarebbero accorti.

Faceva caldo in quella stanza ed il sudore le solcava le tempie. Appena un attimo di pausa ed il supplizio ricominciava. Ormai la sua mente era altrove, nemmeno sentiva più le domande che le venivano rivolte con crescente violenza. Più volte aveva avuto l'occasione di fuggire da quella prigione, ma le era sempre mancato il coraggio per farlo e adesso era lì, inchiodata da ore su una sedia, circondata dai suoi carnefici che non volevano adoperarle pietà.

Improvvisamente si accorse che la finestra alle sue spalle era spalancata. Pensò che era il momento di interrompere quell'incubo. Non avrebbe conquistato la libertà, ormai era troppo tardi, ma almeno avrebbe messo la parola fine ai propri tormenti. Nell'istante in cui l'idea prese corpo decise di agire: uno scatto fulmineo, un urlo lacerante e il lungo volo senza speranza, fino allo schianto fatale. Il corpo martoriato della giovane donna restò esanime sul marciapiede, tra un mendicante pronto per trascorrere la notte sul suo giaciglio di cartoni ed una spider fiammante.

Sopra, al quinto piano, il consiglio di amministrazione si interruppe di colpo. Sbalordito dal balzo mortale dell'impiegata il presidente guardò attonito i propri collaboratori. "Santo cielo! - disse balbettando - che le avrà preso? In fondo, come mille altre volte, le stavamo solo chiedendo la documentazione per il nostro bilancio".

Rupert
UBER ALLEN

Come ogni sera aspettai nascosto dietro l'angolo, in attesa di poter schiacciare una faccia da negro con la mia mazza d'ordinanza. Adolf stampato sopra.

Sentii i passi della mia prossima vittima echeggiare nel vicolo. Era vicinissimo. Calai l'arma. Cucù mi fece il mostro. Cazzo dissi io, e mi mangiò.

Nota del Selezionatore: Questo racconto è degno di una nota, come potete vedere. Il motivo? Perché tra tutti i racconti in gara è arrivato ultimo. Eh sì, Rupert, il lord della grafica, il baronetto del fotoritocco, è arrivato duecentoventiquattresimo, ultimo, ultimissimo. Poro ciccio.

Alla base di ciò c'è però un grave fraintendimento.

Voi capirete, “300 parole” suona molto differente da “300 caratteri”, eppure Rupert quel giorno non ci doveva sentire molto bene, o era distratto, perché lui comprese che il concorso era per racconti da 300 caratteri, spazi compresi... Ecco qui la sua opera quindi. Se contate i caratteri di cui è composta scoprirete che sono *ben* 299...

Perché sta qui su questo ebook? Perché sarà anche stato considerato ultimo in un concorso per racconti da 300 parole, ma “Uber Allen” è anche un grandissimo racconto da 300 Caratteri...

Biancamaria Massaro

SE VEDETE UN FANTASMA, NON ESITATE A CHIAMARMI

I cimiteri sono frequentati solo dai vivi, perciò è evidente che i morti dimorino altrove.

Ho visitato tutti i castelli in cui è stata murata viva qualche nobile adultera, le segrete dove sono stati torturati a morte centinaia di innocenti e i cortili ancora macchiati dal sangue degli uomini consegnati alla scure del boia per aver detto una parola di troppo: nessuno spettro in cerca di giustizia o vendetta si è voluto mostrare ai miei occhi.

Non mi sono scoraggiato. Ho pensato che forse le anime in pena con il passare del tempo riescono a trovare la pace, perciò dovevo cercare luoghi che erano stati teatro di crimini recenti, per esempio nelle case in cui padri disperati avevano accoltellato moglie e figli, o bambini erano stati soffocati da madri uscite di senno. Neanche lì però i fantasmi sono venuti a raccontarmi le loro tragiche storie.

Di nuovo non mi sono dato per vinto. Ci sono decine di guerre che la televisione dimentica e in cui uomini massacrano altri uomini in nome di antiche religioni o nuove idee politiche, per un pezzo di terra o solo per fame. Ho seguito soldati e guerriglieri fino alle fosse comuni che avevano scavato, ma vi ho trovato solo cadaveri, poveri corpi per sempre abbandonati dalle anime che li avevano abitati.

Avevo un'ultima speranza: entrare negli ospedali e cercare le camere dei moribondi, in attesa dell'attimo esatto in cui lo spirito si separa dalla carne che lo imprigiona. Ho assistito così a centinaia di trapassi, muto testimone di una Morte che all'apparenza mai ha aperto le porte a un'altra vita. Eppure sono convinto che non sia la fine di tutto, perciò, se vedete un fantasma, non esitate a chiamarmi.

Non vedo l'ora di fare due chiacchiere con un mio simile.

Alec Valschi

SPAZZATURA SPECIALE

Robert parcheggiò di fianco alla Mustang rossa, scavalcò la recinzione, e andò a pestare sull'ingresso della villetta con la mano libera. Nell'altra reggeva una mazza da baseball.

Sentì avvicinarsi dei passi.

"Chi è?" chiese una voce femminile da dietro la porta.

"Fammi entrare Anne, so che è lì dentro!" gridò.

"Vattene Bobby, ci sono solo io qui."

"Fammi entrare ho detto, so che è lì," ringhiò Robert.

"Vattene, oggi non ti voglio vedere."

"Sei nuda? Con lui? Apri!"

Immaginare che quel bastardo se la fosse già fatta lo fece ribollire ancora di più dalla rabbia.

"No," rispose la voce tremando, "ho le mie cose, mi sento orribile, non voglio che tu mi veda."

"Strondate, lo sai! E' lì con te, c'è la sua macchina parcheggiata qui di fronte!" gridò agitando nell'aria la mazza.

"Non c'è nessuno ti dico."

"Fammi entrare!"

"No. Mi sento brutta."

"Cazzate... apri!"

"No! Sono impresentabile!"

"Anne," disse lui con forzata lentezza, "o mi fai entrare con le buone o entro da solo sfasciando qualche finestra, capito?"

"Ma non c'è nessuno..." piagnucolò lei.

"Fammi entrare."

Il silenzio regnò per qualche istante, poi udì la chiave girare nella toppa. La porta lentamente si aprì. Robert avanzò deciso, mazza pronta, la mente votata al massacro.

E poi la vide, e un'espressione sorpresa gli si congelò sul volto. Anne, illuminata dalla luce fredda della luna piena, brutta come aveva detto di essere. Guardò meglio, e vide le strane pupille di lei, e quei capelli sibilanti che sembravano agitarsi come un mazzo di serpi. Lo stupore sul volto gli si pietrificò. E non solo quello.

Anne sbuffò. Due nella stessa notte non le era mai capitato.

Cominciò a spingere la statua di Robert dentro casa, inveendo contro la luna piena, la maledizione che l'affliggeva, e la speciale spazzatura che le procurava...

GLI AUTORI

Giuseppe Agnoletti - Il nostro untore (pardon, autore!) nasce la bellezza di 45 primavere fa, nel '57, il tredici di giugno a Galeata (FC), ora risiede ha Forlì. Da buon gemelli ha avuto svariati hobby nel corso della sua vita, sempre mantenendo quello della lettura. Romanzi di genere soprattutto, ma anche ponderosi tomi che trattassero di storia e di archeologia. Ha cominciato a scrivere (scrivere? Via, siamo seri...) a quarant'anni, insomma nel bel "*mezzo del cammin*"... come un altro gemelli ben più famoso riferì parecchio tempo fa. Chiariamo subito di come Egli sia sprovvisto del sacro fuoco della scrittura. "*Mi piace più leggere che scrivere...*" dice a bassa voce, come per non farsi sentire. Comunque sia ha partorito diversi racconti, per lo più horror, comici e grotteschi, comunque sempre con un fondo d'inquietudine; un romanzo (di prossima pubblicazione) ad ambientazione storica e ne sta terminando un altro che, a suo dire, dovrebbe essere una storia alla "Grande Fratello", ma ambientato nel futuro. Ora ha scelto il questo sito per spargere le sue morbosità, ma se volete salvarvi, non pubblicatelo!

Elisabetta Antichi - Sono nata a Pisa il 3 agosto 1970 ma da alcuni anni vivo e lavoro a Siena. Scrivo racconti e poesie e di tanto in tanto vinco qualche premio e pubblico qualcosa su riviste e antologie.

Alessandro Avanzi - Curriculum artistico (mah...): 1° classificato premio narrativa Akery sez. Horror 2003. 2° classificato premio narrativa Akery sez. Horror 2002. 2° classificato premio poesia Yorick-E. Labrone 2002. Biography: file non pervenuto (in realtà c'è ben poco di significativo...). Una Laurea in Filosofia (evento traumatico che ha segnato la fine del dolce far nulla universitario...). Lavoretti sparsi (tra cui un ruolo part-time di operatore cinematografico presso un cinema dove di horror non se ne proiettano da secoli...). Progetti attuali: aspetto il 2012 (anno che nelle tradizioni delle civiltà precolombiane dovrebbe recare la palingenesi del mondo) e intanto scrivo, scrivo, scrivo...

Massimo Baldo - Sono nato nella fine del 1979 e abito a Casalserugo (Padova). Già alla tenera età di 3 anni mi piaceva ascoltare con mio papà i dischi di Mike Oldfield e dei Rockets... poi mentre studiavo geometria cominciai a suonare la chitarra e a pensare di comporre qualche canzone. Ora, mentre frequento Scienze Forestali, sono impegnato in un progetto di musica Trance con un amico dj, spero raccoglierne presto i frutti. Adoro ascoltare musica, il metal e gli Slayer. Ma anche le emozioni che sa dare Mike Oldfield. Mi sono sempre piaciuti i film e i romanzi horror ma solo da quando ho scoperto Scheletri.com sono stato pervaso dalla voglia di scrivere dei racconti.

Luca Barbieri - Breve biografia: Bè, che dire in due parole? Sono nato nel '76, una laurea in legge e una grande passione per la letteratura. Scrivo da sempre e da sempre disegno fumetti. Sono le mie grandi passioni e spero, un giorno, possano diventare qualcosa d'altro. Il vostro concorso mi ha davvero incuriosito per la sua originalità e, quindi, ho deciso di sfruttare un mini-soggetto per una storia a fumetti mai disegnata.

Matteo Bellucci - Sono nato nel 1982 in un paese della provincia di Pesaro e Urbino. Amo scrivere racconti, poesie e ho appena finito di scrivere un romanzo, un thriller esoterico.

Giuliano Bottani - Ho ventiquattro anni, mi sto laureando alla Sapienza in Arti e Scienze dello Spettacolo Digitale con una tesi sulla realtà virtuale. Scrivo racconti, poesie (alcune pubblicate nella rivista

"Orizzonti" di Giuseppe Aletti Editore e "Voce romana" mensile di Giorgio Carpaneto) e sceneggiature (ultimamente ho sceneggiato diversi corti, tra cui "Lexotan", di cui sono anche attore, che ha vinto l'edizione passata del Salerno Film Festival - Shadow Line, e Unconventional Toys prodotto dalla Kubla Khan di Umberto Massa). Attualmente, oltre alla tesi, sto revisionando il mio primo romanzo di genere fantasy e sto scrivendo una sceneggiatura per un lungo. Questo racconto è stato scritto nell'ottobre 2003.

Francesco Campanelli - Sono nato a Chiaravalle, in provincia di Ancona, il 23 settembre 1971. Ho frequentato il liceo classico e mi sono laureato in Lingue presso l'Università di Macerata. Mi piacciono i romanzi fantasy e horror, la carne e i gatti. Odio guidare.

Alessandro Cellamare - Cresciuto, come nella serie 'Dream On', davanti alla TV tra pellicole b/n, gialli e noir più o meno hitchcockiani, horror della Hammer e non solo, sono oggi un onnivoro del cinema, anche se la mia attenzione maggiore resta verso il cinema fantastico e comico. Alcuni registi di culto (o quasi): D. Cronenberg, A. Hitchcock, J. Carpenter, J. Tourneur, J. Ford, B. Wilder. Film indimenticabili: Shining, Psycho, Fuori Orario, La grande fuga, La parola ai giurati. Per il resto (cioè tra un film e l'altro) studiacchio Elettronica, leggo fumetti e saggistica di vario tipo e, quando è stagione, mi concedo qualche pescata da scoglio. Ah, quasi dimenticavo: odio gli umani.

Alberto Cola - Sono nato a Tolentino, provincia di Macerata, nel 1967. Amministratore immobiliare, divido il mio tempo libero tra scrittura e lettura; adoro scrittori come Mishima, Le Carre', Stout, Baricco, King ed Ellroy. Tra gli altri, ho vinto i premi Alien, Courmayeur, Akery e Future Shock. Miei racconti sono stati pubblicati in varie antologie: "I mondi di Delos", Editoriale Garden; "Futuro Europa", rassegna europea di science fiction della Perseo Libri; "Urania Millemondi", Mondadori; "Il ritorno del Re", Il Cerchio; "Sette anni alieni", Solid e "Il futuro nel sangue", R&D. Inoltre miei racconti sono apparsi nelle riviste "Futuro News" della Fanucci, "Strane Storie", Lo Stregatto Editore; "Robot", Solid e "Selezione dal Reader's Digest", Camuzzi. Nel 2003 è stato pubblicato il mio primo romanzo: "Goliath", Solid Books.

Marco Contini - Sono nel 1967, vivo a Firenze e faccio l'educatore in un centro per ragazzi disabili. Scrivo su Piccole Impronte (giornale per bambini edito dalla LAV) e saltuariamente scrivo soggetti per Diabolik.

Simona Cremonini - Nata il 23 febbraio 1979 a Mantova, vivo tra il paese di Montanara (Mantova) e la casa estiva sul lago di Garda; l'amore per la scrittura è cominciato nel 1998, quando scrissi il mio romanzo "Il visitatore notturno" (pubblicato solo su Internet) nella stazione dei treni di Verona, nella sala d'attesa, invece di frequentare l'università come pensavano tutti gli altri... Dopo il romanzo, ho continuato a scrivere, pubblicando racconti "in giro per Internet" e partecipando al concorso Verbamarket, vetrina per giovani scrittori mantovani. Ovviamente ho lasciato l'università e lavoro, anche se non ho ancora trovato un'occupazione che mi faccia mettere la testa a posto. Amo i gatti, la letteratura horror, sono affascinata da tutto ciò che è difficile da spiegare. Sono un'ammiratrice di Anne Rice, Isabella Santacroce e Sheryl Crow.

Ian Delacroix - Sesto San Giovanni (MI). Estasi. catarsi. Queste due parole racchiudono in sé quello che scrivere rappresenta per me. Aggiungere altro sarebbe superfluo, preferisco siano i miei scritti e le mie emozioni a parlare...

Fabiano De Micheli - Sono nato nel 1974, in un giorno d'ottobre. E da allora cerco ovunque un'idea, uno spunto, anche una semplice intuizione, per proteggere la mia voglia di scrivere. Bisogna cercare di dare libertà all'anima e renderla accessibile.

Maria Grazia Domini - Nata a Caracas (Venezuela), il 25/07/1963, sono un'analista/programmatore. Interessi: Pittura, scrittura creativa, creare oggetti con la carta, il decoupage. Sogno nel cassetto: Pubblicare un libro di racconti.

Adriano Emaldi - Quarantenne, ho iniziato a scrivere da pochi anni e fino ad ora ho prodotto una decina di racconti. Alcuni sono stati pubblicati sulla rivista 'Fernandel' dell'omonima casa editrice ravennate oltre che sulle antologie 'Racconti senza rete' (Michele di Salvo Editore - 2000) , 'Oltre la rete' (Proposte

Editoriali - 2001), 'Demoniaca' (Solid - 2000) e sulla rivista on line 'Horror.it'. Il mio racconto 'Stesso posto, stessa ora' ha vinto la nona edizione del Neropremio del sito Latelanera.

Giovanni Faraone - Mi chiamo Giovanni Faraone. Sono nato nel 1979 e frequento il D.A.M.S - ARTE di Palermo. La lettura è sempre stata una mia passione. Il genere Horror mi ha affascinato sin da bambino. Ho cominciato a leggere i libri di Stephen King alle scuole medie ed è stato amore a prima vista. Mi piacciono anche le opere dei grandi maestri del passato come E.A. Poe, H.P. Lovecraft, Le Fanu e Bram Stoker. Anche l'amore per la scrittura è nato in tenera età. Ho cominciato a scrivere i miei primi racconti quando andavo alle elementari, Adesso purtroppo non ho molto tempo per dedicarmi a questo hobby, ma nonostante tutto non l'ho abbandonato. Quando posso mi metto davanti alla tastiera e do libero sfogo alla mia fantasia.

Fabrizio Fassio - Scrittore e sceneggiatore per diletto, nato e cresciuto a Torino, amante di letteratura horror, noir e fantastica in genere; attualmente responsabile di redazione della webzine Cartaigienicaweb.it.

Sergio Luoni - Mi Chiamo Sergio Luoni e sono nato a Gallarate (Varese) il 27 agosto del 1961. Appassionato di cinema horror, ragioniere rinnegato e biologo convinto, mi occupo di educazione ambientale e di conservazione della natura. Sono stato iscritto all'albo dei giornalisti dal '90 al '97 e collaboro tuttora con alcune testate, scrivendo di sport. In passato mi sono stati commissionati alcuni racconti, mai pubblicati perché giudicati troppo irriverenti. Credo che le città all'ora di punta siano il vero inferno e che i mostri si nascondano sovente dietro giacca e cravatta.

Antonio Maestrelli - Nato nel 1973, programmatore. Vivo in provincia di Milano e fin da piccolo sono appassionato di horror e fantascienza. Sono cresciuto a pane e S.King e C.Barker. Scrivo per diletto e per la prima volta mi cimento nel campo del brivido.

Mauro Manessi - Sono da sempre un grande appassionato di letteratura horror soprattutto nella forma del racconto breve. Ho 27 anni, vivo a Bergamo, sono laureato in scienze politiche e attualmente lavoro in biblioteca. Non sono più un ragazzino, ma di fronte ad un racconto o ad un bel film dell'orrore mi sembra sempre di tornare bambino. W la fantasia, allora, i sogni e... perchè no? Gli incubi!

Fabio Marangoni - E' nato a Torino il 29/05/79, dove tuttora vive e lavora. Affascinato dalla scoperta, durante le scuole, dei poeti simbolisti francesi, inizia a comporre poesie che vengono riunite successivamente nella raccolta "*Il sogno della crisalide*", ancora inedita. Da qualche anno scrive storie, soprattutto racconti brevi, incentrati sul mistero e sul fantastico e ispirati dagli autori americani dell'Ottocento, Poe in primis, ma anche influenzati dal movimento milanese della Scapigliatura. Ha esordito editorialmente pubblicando il racconto "*Le ceneri*" sul volume "*Visioni Infernali*", Edizioni G.Ho.S.T. Collabora saltuariamente con una prestigiosa rivista per adulti. Nel 2003 pubblica il suo primo libro, "*Neroanimale*", una raccolta di racconti che mescolano abilmente tematiche tradizionali del mistero e dell'orrore con quelle stilisticamente più moderne del noir di periferia, per le Edizioni Il Foglio.

Gabriele Mari - Sono nato a Ravenna nel 1973 e sono cresciuto cibandomi di horror, rock, giochi di ruolo e fumetti, quindi secondo le teorie psico-sociologiche dovrei essere un maniaco psicopatico con tendenze anti-sociali, ma quasi tutti quelli che mi conoscono mi definiscono "un bravo ragazzo" serio e riflessivo. Non so quale delle due definizioni sia peggio. Tento inutilmente di conciliare una filosofica flemma di fondo (in un'altra vita devo essere stato un gatto) con un'iperattività mentale al limite della schizofrenia (è più forte di me, penso sempre a dodicimila cose in una volta). Sogno di guadarmmi da vivere scrivendo (buona questa!) e nel frattempo mi barcameno tra le parole come un saltimbanco ubriaco, passando da copywriter a redattore web, da sceneggiatore a narratore casalingo.

Biancamaria Massaro - Nata nel 1970 a Roma. Mi piace affrontare i temi fantastici, spaziando dalla fiaba alla fantascienza, fino ad arrivare ai generi horror e thriller. Amo creare situazioni in cui tutto ciò che è conosciuto e quotidiano si trasforma in qualcosa di assurdo o imprevedibile. Da qualche anno partecipo - ogni tanto con successo - a numerosi concorsi letterari. Chi fosse interessato ad avere ulteriori informazioni su di me, può collegarsi alla mia pagina personale www.latelanera.com/massaro/index.htm, dove si trovano anche i link ai miei racconti sparsi nella rete, e/o scaricarsi il mio ebook all'indirizzo www.latelanera.com/files/ebook011.pdf.

Danilo Monelli - Sono nato a Torino il 29 ottobre 1979 e nei miei pensieri ci sono sentieri montani capaci di restituirmi gli odori che percepivano gli uomini primitivi, millenni fa... odori che non sono cambiati, come anche quei colori pallidi che in autunno dipingono la monotonia di una giornata piovosa, rendendola piacevole... Ci sono tramonti sul mare, che rendono l'acqua una distesa di lucciole... ci sono infiniti volatili da ascoltare, infiniti fili d'erba da accarezzare... ci sono città, come un sole notturno, che brillano nei sogni dei bambini. Vorrei tornare lì, sul pianeta Terra, lontano dalle industrie e dalle automobili che si rincorrono in traiettorie forzate, lontano dal risveglio del mattino, lontano dai discorsi sul tempo, in ascensore... e ci ritornerò come un uomo nuovo, come un valoroso cavaliere che ha sconfitto innumerevoli draghi, salvato centinaia di principesse... cavalcato migliaia di chilometri, sospeso tra le nuvole.

Sebastiano Natalicchio - Sono nato nel lontano 69, più o meno quando l'uomo sbarcava sulla luna. Sono sempre stato un maledetto tecnologo, bravino in matematica e scarso assai in italiano, accanito smontatore di radio ed in fila al cinema davanti a tutte le novità di fantascienza. Ho sempre vissuto nella nebbia, tra Milano, Piacenza e Torino. Durante la settimana coordino progetti software, in attesa del week end che posso finalmente passare con la mia meravigliosa compagna Silvia. Ho una grande passione per tutto ciò che è sogno e fantasia. Vivo con il sogno di mollare tutto per una causa giusta. E magari di scrivere qualcosa che almeno una volta, almeno ad un lettore, da qualche parte nel mondo, riesca a dare una emozione ed un sorriso.

Marcello Pollono - Nato a Torino il 17/10/1970. Ingegnere meccanico. Libro di racconti preferito: Bambini, ragni e altri predatori - E. Baldini.

Luigi Angela Risolo - Sono nato nel '79, vivo in provincia d'Avellino, per la precisione Mirabella Eclano. Amo l'arte. Trascorro le mie giornate suonando e leggendo. Mi esalta la pittura allucinogena di Dalì. Mi eccitano i lavori di Giger... quelle comunioni di anatomie umane e biomeccanoidi sono davvero incredibili! Per quanto concerne i miei gusti letterari... Clive Barker, Cesare Pavese, Isabella Santacroce, Bukowski, e il grande Andy Warhol, che ammiro anche come pittore. Considero Nietzsche una sorta di profeta.

Enrica Rizzi - Sono nata il 16/07/76 in provincia di Milano. Subito dopo la maturità classica presso il Liceo Classico A. Manzoni" di Milano ho trovato lavoro come assistente commerciale in una società di servizi. Mi è sempre piaciuto scrivere brevi racconti, anche quando ero piccola. Inventavo componimenti d'ogni tipo, ma solo ultimamente mi sono interessata al genere horror o comunque mystery. Verso questo settore mi ha spinto soprattutto la mia curiosità e il mio interesse nel conoscere religioni pagane e sette d'ogni tipo. Da qui, ho cominciato a scrivere racconti che avevano come protagonisti personaggi religiosi, pagani e settari. Pian piano ecco che i miei racconti sono diventati quello che sono ora. Un mio racconto, "I demoni della mente", che ha segnato l'esordio al pubblico, è disponibile sul sito www.scheletri.com. Ho già spedito altri racconti alla redazione di www.Scheletri.com e a quella di www.LaTelaNera.com. Con quest'ultima parteciperò all'ottava e alla nona edizione del concorso free "Neropremio". Di recente il sito www.clubghost.it ha pubblicato, nella sezione narrativa, il racconto "Osessione".

Rupert - Sono nato nel 1978. Due anni dopo è morto Lennon. Due anni dopo ancora l'Italia vince i mondiali. Il tempo passa e io cresco. Mi compaiono i primi peli, il primo proprio di fianco al capezzolo. Crescono gli ormoni. Supero le medie, mi diplomò al Liceo Artistico, ci provo con l'Università ma mollo dopo un anno. Un altro diploma come illustratore, il militare e infine il lavoro. Faccio il webdesigner. La cosa che amo fare è scrivere. Poi disegnare. Poi suonare. Di tutto un po'.

Giuseppe Schettino - Sono nato a Nocera Inferiore nel 1978, da un anno e mezzo risiedo a Marsala provincia di Trapani, per lavoro. Amo scrivere da sempre, anche se questa è la prima volta che partecipo ad un concorso letterario, in questo momento mi sto dedicando alla stesura di due nuovi romanzi. Spero di farvi avere presto mie notizie.

Michele Spadaro - Mi chiamo Michele Spadaro, nato a Trani (BA) il 01/09/76 e residente in Margherita di Savoia (FG). Risiedo in Margherita di Savoia dall'età di tre anni. Dopo la scuola dell'obbligo, ho frequentato il liceo scientifico del mio paese; nel '95, mi sono iscritto al corso di Giurisprudenza presso l'Università di Foggia; nel 2000, mi sono laureato. Espletati gli obblighi di leva, ho iniziato a frequentare

uno studio legale per la prescritta pratica. A dicembre di quest'anno, darò gli esami per l'abilitazione alla professione di avvocato. Fra le mie passioni, vi è il fumetto "Dylan Dog", al quale ho dedicato un sito, "Gli Amici di Dylan Dog", raggiungibile all'indirizzo www.tafkar.th; sempre in relazione a questa passione, ho curato le recensioni del personaggio per il sito www.nuvolanti.it, citato in varie occasioni sulle testate della Sergio Bonelli Editore. Altre passioni: giochi di carte fantasy, cartoon giapponesi di combattimento. Ad oggi, sono autore di due romanzi horror inediti più alcuni racconti con simili tematiche. Inoltre, ho al mio attivo più di settecento poesie, in cui ricorrono gli stili più disparati.

Marco Torazzi - Nato a Mantova il 15/04/80, studente di Storia all'Università degli Studi di Verona.

Marco Vallarino - Nato a Imperia nel 1977. Finalista al Premio Italia e al Premio Courmayeur, collaboratore del Secolo XIX e di M-Rivista del Mistero, ha pubblicato racconti sul quotidiano genovese e su riviste e in antologie per Addictions, Stampa Alternativa, Datanews, Fanucci, Perseo, Profondo Rosso, Kipple, Keltia, Il Foglio. La sua antologia di esordio, Ombre (Dominici, 1998), e' stata segnalata dall'Almanacco della Paura di Dylan Dog tra i migliori libri horror dell'anno.
Sito personale: www.fantascienza.net/vallarino

Alec Valschi - Alessio Cesare Valsecchi nasce il giorno dei morti del 1972 ad Erba (CO). Alec Valschi, il suo alter ego creativo, vive dal 1994, con i primi timidi tentativi di scrittura ai tempi del servizio militare. Ad oggi è autore di alcune decine di racconti di vario genere oltre che avido consumatore di fumetti, narrativa, e musica. Triste pendolare per cause di lavoro durante i giorni feriali, nei weekend divide il suo (pochissimo) tempo libero tra la sua ragazza, gli amici, lo sport, internet, i viaggi, e la scrittura. Dopo essersi ben piazzato in diversi concorsi letterari nel corso del 2003, è ora alla ricerca di qualche sventurato editore per pubblicare una sua raccolta di racconti.
Sito personale: www.LaTelaNera.com

Cristiano Villa - Nasce a Milano nel 1968 e scrive poesie da quando aveva 16 anni. Dopo cinque o sei anni di inattività "letteraria", un paio di anni fa, inizia a scrivere racconti. Ama molto l'horror, il mistero e la magia; questi sono i soggetti principali dei suoi racconti. Ma, oltre ai più o meno famosi autori del genere, troviamo anche Hemingway, Carver e Salinger.

Ernesto Villa - Nato nel 1965, vivo in provincia di Milano. Dopo alcune pubblicazioni "minori", a novembre uscirà nelle librerie il mio primo romanzo, scritto a quattro mani con l'amico Ignazio Rasi e con la prefazione di uno dei maestri del noir italiano.

Nota: sono elencati solo gli autori per i quali sono pervenute le note biografiche.

RINGRAZIAMENTI

Non avrei mai potuto realizzare questo ebook senza l'aiuto di:

Alessandro Balestra, che ha organizzato il concorso 300 Parole e mi ha dato la sua "benedizione" per questa mia pazza idea

Biancamaria Massaro, che mi ha aiutato nella scelta dei racconti

Rupert, che mi ha donato una copertina magnifica

Cerchi l'horror da leggere in rete?



La Tela Nera – <http://www.LaTelaNera.com>



Scheletri – <http://www.Scheletri.com>